

Fumi da siviera, intossicati 15 operai dell'Ilva, l'acciaiera degli orrori

Quindici operai dell'Ilva questa mattina sono stati portati in infermeria dopo aver avvertito sintomi di intossicazione per aver inalato fumi che si sono sprigionati dalla Siviera di emergenza della Colata a caldo dell'Acciaiera 1, probabilmente a causa di un incendio. Lo rende noto il coordinatore provinciale di Taranto dell'Usb (Unione sindacale di base) Francesco Rizzo. Il rappresentante dell'Usb ha giudicato "grave l'atteggiamento di alcuni responsabili di reparto che hanno chiesto ai lavoratori di continuare a lavorare nonostante l'accaduto e senza aver effettuato le opportune verifiche". In questo momento, ha precisato Rizzo, gli operai si trovano nell'infermeria dello stabilimento Ilva "e siamo in attesa di conoscere le condizioni e lo stato di salute dei compagni di lavoro. Come Usb abbiamo richiesto l'intervento urgente degli ispettori dello Spisal e della Asl di Taranto al fine di accertare le reali cause dell'incidente e le eventuali responsabilità". Questo "incidente", tuttavia, non è una novità nell'acciaiera degli orrori. La sera del 19 ottobre scorso - come ricorda ancora l'Unione sindacale di base - altri sei dipendenti del Siderurgico, mentre erano al lavoro nell'area del CCO1, hanno avuto grosse difficoltà di respirazione in seguito all'inalazione «di monossido di carbonio e chissà quali altre sostanze, sprigionate nel capannone senza che nessun tipo di allarme abbia avvertito i lavoratori». Gli operai, soccorsi nella infermeria, non avevano riportato gravi conseguenze. Rizzo osserva che «l'Acciaiera e le Colate continue 1 e 5 necessitano di grandi e immediati interventi, partendo dalla salvaguardia della salute e sicurezza di chi ci lavora, che allo stato delle cose non viene garantita». L'ennesimo incidente arriva in un momento difficile per il colosso siderurgico. Questa è infatti la settimana decisiva per le scadenze giudiziarie e ambientali che si intrecciano. Nei prossimi giorni saranno infatti notificati gli avvisi di conclusione dell'indagine relativa al reato di disastro ambientale dello stabilimento siderurgico, inchiesta deflagrata a luglio del 2012 e che in un anno ha visto sequestri e arresti, gli ultimi dei quali avvenuti lo scorso settembre (cinque cosiddetti "fiduciari" di Riva, la struttura di "governo parallelo" della fabbrica attraverso la quale la famiglia Riva si assicurava il controllo delle attività). Cinquantatre gli avvisi di conclusione delle indagini che farà notificare la Procura di Taranto e riguarderanno oltre alle persone già arrestate nei mesi scorsi - tra cui gli ex presidenti dell'Ilva, Emilio e Nicola Riva, padre e figlio, l'ex direttore dello stabilimento di Taranto, Luigi Capogrosso, l'ex consulente dello stabilimento di Taranto, Girolamo Archinà, l'ex presidente della Provincia di Taranto, Gianni Florido, l'ex assessore all'Ambiente della Provincia di Taranto, Michele Conserva -, anche Fabio Riva, vice presidente del gruppo Riva, figlio di Emilio, colpito a novembre da ordinanza di custodia cautelare in carcere ma che deve essere ancora estradato dall'Inghilterra, nonché esponenti della pubblica amministrazione. Tra i quali, a sorpresa, il presidente della Puglia Nichi Vendola e il sindaco di Taranto Ippazio Stefano. Il leader di Sel è finito nell'inchiesta per le presunte pressioni su Giorgio Assennato, il direttore di Arpa Puglia, affinché ammorbidisse la linea da seguire nei confronti del colosso siderurgico accusato di aver avvelenato la città. Un'accusa che si basa sul contenuto di intercettazioni telefoniche, ma che dai diretti interessati è già stata respinta. Non solo scadenze giudiziarie, con l'impatto che inevitabilmente determineranno, per l'Ilva di Taranto. In questi giorni, infatti, ci sono anche due scadenze che riguardano il risanamento della fabbrica siderurgica e l'attuazione delle prescrizioni dell'Autorizzazione integrata ambientale rilasciata dal ministero ad ottobre 2012. Oggi, al Comune di Taranto, si riunirà la conferenza dei servizi prevista dal Suap (Sportello unico delle attività produttive) chiamata ad esaminare i progetti per la copertura di tre parchi minerali piccoli e di un'area di gestione dei rottami ferrosi.

Licenziati per aver scioperato, blitz alla Confindustria della logistica – C.Antonini

Questa mattina 30 lavoratori e militanti politici del "Collettivo Militant/Noi Saremo Tutto" hanno occupato per alcuni minuti la sede romana di Confetra (Confederazione Generale Italiana dei Trasporti e della Logistica) in via Panama 62, alle porte del quartiere Parioli. Durante l'azione in appoggio alle lotte che in questi mesi hanno coinvolto i magazzini di tutta Italia sono stati scaricati all'interno dei locali numerosi pacchi di rifiuti a simboleggiare l'accordo spazzatura firmato lo scorso 1 agosto sulla pelle di migliaia di operai costretti a lavorare, anche con il beneplacito dei sindacati confederali, in condizioni di assoluta precarietà. A ciò si deve aggiungere il gravissimo comportamento delle aziende del settore (DHL e TNT) che, a seguito dello sciopero dello scorso 25 ottobre, hanno licenziato arbitrariamente 17 lavoratori "rei" di aver solo partecipato allo sciopero e manifestato davanti ai cancelli delle aziende (hub di Fiano Romano e Via di Salone). La logistica muove oggi il 10% del PIL europeo, con circa 600 aziende di soli corrieri in Italia, un fatturato di settore di miliardi di euro all'anno e una crescita costante (nonostante la crisi) che nel 2012 ha portato in Italia ad un incremento dei ricavi del 2,4%, la maggior parte a beneficio di grandi imprese quali DHL, TNT, Bartolini e SDA. Un sistema produttivo che si basa sul sistematico sfruttamento dei lavoratori, che nonostante siano la forza motrice di un settore ancora a bassa meccanizzazione, rappresentano per le aziende nazionali e multinazionali solo un esercito di invisibili nascosti dietro le cooperative cui appaltano il lavoro di facchini e fattorini. Un esercizio che costa alle imprese una piccola percentuale del loro fatturato, ma che sistematicamente diventa la prima spesa da "ridimensionare" o da tagliare in caso di difficoltà o di "riorganizzazione" per ottenere maggiori profitti. Migliaia di lavoratori, di cui la maggior parte provenienti da Africa, est Europa e Sud America, sono costretti in condizioni di totale sfruttamento e tenuti costantemente sotto ricatto dalle aziende e dai "caporali" delle cooperative. Da qualche tempo in tutta Italia i lavoratori dei magazzini della logistica si stanno opponendo a questo stato di cose mobilitandosi in una lotta di rivendicazione per il miglioramento delle proprie condizioni dimostrando di avere la capacità e la forza di bloccare un intero settore produttivo e di creare enormi perdite economiche a chi fa profitti sulla loro pelle. A conferma di questa valutazione, l'azione di Roma fa seguito alla protesta di due giorni prima, iniziata dalle tre della notte quando circa un centinaio fra lavoratori della Granarolo, operai degli altri magazzini aderenti al SI Cobas, militanti del Crash e altri solidali hanno attuato un nuovo blocco delle merci nei magazzini di Granarolo a Cadriano. Di fronte alla continuata sconfessione degli accordi presi nel mese di luglio davanti al Prefetto di Bologna con la stessa Granarolo, la sua cooperativa SGB, CTL, Cogefrin e la Legacoop, in merito alla ricollocazione dei lavoratori ingiustamente licenziati nel

mezzo di aprile, i lavoratori continuano la loro lotta e chiedono rispetto per i propri diritti e rispetto per gli accordi. Accordi attraverso i quali Granarolo e Legacoop si impegnavano ad attuare un piano di assunzioni programmate per 23 persone, che però effettivamente non si sono sino ad oggi concretizzate se non in misura minima e finora il prefetto non ha convocato nessuno per definire i tempi di rientro degli altri 28 lavoratori in cassa integrazione. Il picchetto, che è durato abbastanza per bloccare la distribuzione del latte agli esercizi (lo sciopero del cappuccino) e si è svolto in maniera pacifica e senza la presenza delle forze dell'ordine. Il 18 di questo mese con lo sciopero generale è stato aperto lo stato di agitazione alla Granarolo e durerà fino all'assunzione di tutti i lavoratori. Quel giorno lo spezzone a Milano di quattrocento persone organizzato dal Si Cobas era partecipato al 90% dai lavoratori della logistica che dalle ore 24 del giorno prima avevano attuato il blocco dei magazzini. I lavoratori della logistica, per la prima volta, hanno partecipato ad uno sciopero generale del sindacalismo di base uscendo in massa dai loro luoghi di lavoro. Non era scontato anche perché le manifestazioni del 18 di Milano e Roma sono state costruite senza iniziative per allargare la partecipazione.

Vicenza non è un luogo per puttane, accattoni e artisti di strada – Irene Rui*

Oggi 29 ottobre il Consiglio Comunale di Vicenza darà una mano di bianco alla Città. Le ordinanze diventeranno regolamento di pulizia urbana, oh scusate polizia urbana. Si spazzerà dal centro storico e abitato tutto ciò che è considerato degradante agli occhi del mondo e dei cittadini. Sia chiaro non a tutti i cittadini, solo ad alcuni, quelli appartenenti al gruppo clericco-borghese, che da un lato si stracciano le vesti per la solidarietà sociale, per il ravvedimento dal peccato del corpo sfruttato a scopo di lucro, e per la vita, e dall'altro chiudono gli occhi davanti al disagio sociale della povertà crescente, di chi è sbattuto fuori di casa, di chi non ha un lavoro e un giaciglio, di chi soffre di disabilità e si vede chiudere le porte, offrendo la compassione e poche soluzioni sociali, nascondendosi dietro "non ci sono risorse economiche"; da coloro che non accettano che ci sia qualcuno che voglia disporre liberamente del proprio corpo e vivere in modo diverso rispetto la maggioranza. I poveri, gli accattoni, gli artisti di strada, i sans papier e le puttane di strada, non sono gradite a Vicenza. Queste persone devono ritirarsi ai margini, nascosti, discreti, in luoghi bui, lontani dagli occhi dei cittadini e dei turisti. Luoghi non riparati da intemperie, luoghi insicuri per esercitare un mestiere e diventare bersaglio di mal intenzionati. Per la "Vicenza per bene", queste persone sono spazzatura e come tale va trattata; la povertà è accettata se nascosta, la prostituzione se fatta dietro le quinte, in luoghi chiusi e lontano dagli occhi, molte volte da persone (anche conoscenti) che arrotondano lo stipendio nei fine settimana o di sera, nei club privati, da amici ecc. Insomma si vuol nascondere per non accettare quello che c'è e fa troppo male alla propria morale. Vicenza sembra voler annoverarsi il detto di Trevigiano "Santa di giorno e puttana di notte" (vi ricordate "Signori e Signori"). Ma va bene così, il mondo politico opportunamente non prende una posizione, se non per gli accattoni e i senza tetto, chi mai direbbe non sono d'accordo con le prostitute fuori dai centri abitati? E poi siamo sicuri che veramente si trasferiranno nelle zone industriali, o useranno escamotage, tra l'altro in voga, per incontri discreti con "amici" in appartamenti o in esercizi ricettivi compiacenti? Ciò non è legale, ma non importa è nascosto non in strada, vero Signore e Signori? Che ipocriti siamo: sappiamo che esiste e che esisterà, che i nostri vicini o in quel determinato luogo si esercita, naturalmente in modo discreto, ma l'importante è far finta di non vedere e non sapere. Non ci avete pensato che così non si combatte lo sfruttamento, quello vero, l'uso illegale del corpo della persona, soprattutto femminile, ma gli si consegna la soluzione agli sfruttatori dei loro problemi, chi mai dirà che quella persona è abusata, è sfruttata, se io infondo l'accompagnamento da amici, ad una cena o ad una festa e quel che succede poi... Non è forse questo, trattare un corpo come oggetto, più che offrire un servizio libero in strada, visto che la sexwork sarà spinto o spinta, a trovare un intermediario o intermediaria? Ma ciò Signore e Signori, non si vede.

**Forum delle donne di Rifondazione Comunista*

Le pensioni (povere) di nuovo sotto schiaffo - Sante Moretti

Il prelievo previsto dalla legge di stabilità sulle pensioni ha occupato per giorni le prime pagine dei giornali e trovato spazio nei telegiornali: è stata una piacevole sorpresa. Ancora una volta a pagare la manovra economica sono i pensionati e gli impiegati pubblici. Quando il governo Monti varò la legge sulle pensioni che prevedeva, tra l'altro, il blocco di due anni della rivalutazione delle pensioni vi fu un coro unanime, da parte dei media, in difesa di quella legge. Il blocco della rivalutazione al costo della vita delle pensioni superiori a 1.400 € lordi (1.200 netti) per il biennio 2012/2013 ha portato 8 miliardi nelle casse dello Stato ed è costato circa 1.500 euro in media per oltre 6 milioni di anziani, cifra non più recuperabile vita natural durante. Lo Spi-Cgil ha calcolato in 118 miliardi e 21 milioni negli ultimi due anni il "contributo" dei pensionati al risanamento dei conti pubblici: Irpef e drenaggio fiscale, aumento Iva, blocco delle rivalutazioni, implementi delle tasse locali, senza calcolare che altre misure come l'aumento dell'età per il diritto alla pensione ed i nuovi sistemi di calcolo garantiranno allo Stato ben 10 miliardi annui per i prossimi 10. Il "risanamento" dei conti pubblici operato dal governo Monti è stato pagato in gran parte dai pensionati. La perdita del potere di acquisto delle pensioni dal 2000 è del 25/30% circa. Aumentano i poveri ed in gran parte sono anziani soli: è raddoppiata la richiesta di un pasto alla Caritas e ad altri Enti di beneficenza. La grande stampa e la TV si schierarono compatti in difesa della legge Fornero anche per ragioni politiche. Infatti venivano smantellati alcuni capisaldi del sistema pensionistico pubblico quali il legame rappresentato dai contributi (salario differito) tra lavoro e pensione, i sistemi di calcolo, l'età per ottenere la pensione, diritti acquisiti. La legge di stabilità blocca la rivalutazione annuale per tre anni delle pensioni superiori a 3.000 euro mensili (2.000 netti) considerandole "pensioni d'oro". Per le pensioni tra i 1.500 euro lordi (1.250 netti) e i 3.000 euro la rivalutazione è parziale: da 1.500 a 2.000 euro è del 90%, da 2.000 a 2.500 del 75% e da 2.500 a 5.000 del 50%. Dopo tanto tergiversare (e litigare) viene previsto un prelievo sulle quote di pensione che superano i 100.000 euro annui: da 100 a 150.000 il 5%, da 150 a 200.000 il 10%, da 200 ed oltre il 15%. Con molte probabilità si troverà una qualche motivazione per cancellare questo prelievo. Solo se ci sarà una forte mobilitazione delle confederazioni sindacali e dei sindacati dei pensionati e se le contrarietà e perplessità espresse da

diversi parlamentari si trasformeranno in azioni si potrà impedire il blocco della rivalutazione delle pensioni. Ma non illudiamoci che le pensioni nei prossimi anni saranno lasciate in pace. Ogni anno gli Enti erogano circa 270 miliardi ai pensionati. È una somma che fa gola e tra l'altro di facile "saccheggio" tenendo conto della scarsa capacità di lotta dei pensionati resa ancor più debole dai cedimenti dei loro sindacati. Nel mirino di questi predatori vi sono le pensioni di reversibilità, che per il 70%, sono concesse a donne vedove ed in base al loro reddito. Vi sono le pensioni di anzianità calcolate in gran parte con il sistema retributivo, che si vorrebbe ricalcolare con il contributivo, certamente più penalizzante che provocherebbe una diminuzione dal 20 al 30% delle pensioni in essere. Sia per la reversibilità sia per l'anzianità l'insistenza ad operare interventi viene da diversi dirigenti del Pd, anche Matteo Renzi lo ha sostenuto in una recente intervista al Corriere della Sera. Il ministro degli Esteri Bonino è invece impegnata da tempo in una crociata per parificare l'età delle donne per il diritto alla pensione a quella degli uomini. Vuole accelerare un processo già avviato e si avvale di una "raccomandazione" degli organismi della Comunità Europea da lei sollecitata. Tra l'altro si stanno tagliando i già scarsi fondi a favore dell'infanzia. Senza retorica ma credo che l'affermazione di un grande sindacalista comunista che si chiamava Giuseppe Di Vittorio dovrebbe far riflettere: "la civiltà di una nazione si misura dalla condizione dell'infanzia e degli anziani".

Gli esperimenti della ministra Carrozza - Vito Meloni

Il decreto con il quale la Ministra dell'Istruzione (un tempo pubblica) Maria Chiara Carrozza ha autorizzato la sperimentazione della riduzione a quattro anni del percorso scolastico in alcune scuole superiori solleva diversi pesanti interrogativi. Tutto nasce da una iniziativa del suo predecessore, Francesco Profumo, che, all'incirca un anno fa, dopo aver lanciato la proposta, di fronte alle numerose e vivaci reazioni negative, insediò una commissione di "esperti" con il compito di verificarne la fattibilità. L'obiettivo dichiarato, neanche a dirlo, era un ulteriore taglio, circa un miliardo e mezzo, a danno del bilancio della scuola pubblica, già dissanguato dalla cura da cavallo della coppia di illustri pedagogisti Gelmini e Tremonti. Immagino che i nostri "esperti" non abbiano dovuto faticare più di tanto per consegnare al ministro un risultato già previsto dal loro stesso mandato. E infatti, di lì a poco, individuarono nel compattamento a sette anni del primo ciclo – scuola elementare e scuola media – o nella riduzione da cinque a quattro anni della durata del ciclo superiore le due vie possibili. Con una netta propensione per la seconda soluzione, vista la scarsa fortuna che aveva avuto la prima ai tempi del ministro Luigi Berlinguer. Finita, senza alcun rimpianto, l'era Profumo, si poteva pensare che non se ne sarebbe fatto nulla. Avevamo evidentemente sottovalutato lo zelo della nuova ministra delle larghe intese. Non solo, infatti, ha prontamente predisposto e firmato il decreto autorizzativo della sperimentazione, ma, con entusiasmo degno di miglior causa, ha dichiarato che se ci fosse stata ai suoi tempi una scuola di tal genere, lei l'avrebbe scelta senza indugio. E veniamo agli interrogativi o, per meglio dire, alle tante ragioni che rendono inaccettabile questo provvedimento. Il manto ideologico dietro cui viene celata la vera natura di questa scelta, cioè quella economica, è che, in questo modo, i nostri studenti potranno concludere gli studi a 18 anni come nel resto d'Europa. Tralasciamo i tanti aspetti che ci vedono lontanissimi dalla mitica Europa, dalla misera spesa per l'istruzione, agli stipendi dei docenti, ai servizi agli studenti. Se si osserva il panorama dei sistemi scolastici dei paesi europei ci si accorge di come sia molto più variegato di quanto si voglia far credere, con la presenza di percorsi tanto fino ai 18 anni quanto fino ai 19, come in Italia, e, in talune situazioni, anche oltre. In ogni caso, si tratta di sistemi frutto di lunghe e consolidate tradizioni, di progressivi aggiustamenti, nei quali tutti i segmenti sono organizzati in modo coerente. Già è difficile, se non impossibile, trasferire altrove modelli maturati in contesti profondamente diversi per cultura e tradizione, pretendere di scimmiettare qualche pezzetto è semplicemente folle. Senza contare che, quasi senza eccezioni, non c'è paese che non abbia rafforzato i suoi investimenti in istruzione (altro che porsi l'obiettivo di tagliare, tagliare e ancora tagliare!) e che non stia riflettendo criticamente sulla validità del proprio modello, proponendosi di cambiarlo in direzione opposta di quella scelta qui da noi, vedi Germania. Si conferma la tendenza, tutta italiana, di scopiazzare le ricette altrui proprio quando entrano in crisi là dove sono state prodotte! Non è chiaro, inoltre, come si riorganizzano didattica e piani orari. Se, cioè, gli insegnamenti previsti dall'ordinamento saranno concentrati nei quattro anni senza subire decurtazioni o se invece verranno ridotti gli orari complessivi e, di conseguenza, abbassati i livelli di preparazione che saranno richiesti agli studenti. Capite bene che si tratta di questione rilevante, tanto più in una scuola che negli ultimi cinque anni, in nome della "semplificazione", ha conosciuto pesanti ridimensionamenti degli orari di quasi tutte le discipline e, per qualcuna, la sparizione o quasi. Questione che avrebbe richiesto un ampio dibattito e non, come è avvenuto, la decisione solitaria del ministro su schemi elaborati nel chiuso di qualche stanza ministeriale. Manca perfino il parere obbligatorio del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, per il semplice fatto che il ministro Profumo ne ha decretato lo scioglimento senza neanche avviare le procedure per l'insediamento del nuovo organismo che avrebbe dovuto sostituirlo. Così, tanto per arrogarsi il diritto, per sé e per i suoi successori, di procedere come meglio credeva, senza alcun contraddittorio. Per alcune generazioni di insegnanti la parola "sperimentazione" rimanda ad una lunga stagione di dibattiti, di ricerche e di pratiche per rinnovare la nostra scuola. Ricordo ancora perfettamente quante discussioni facemmo nel Collegio dei docenti della scuola nella quale insegnavo - e quanto furono appassionate - per decidere se aderire o meno ad alcune "sperimentazioni assistite" che avrebbero in seguito modificato gli ordinamenti. In quei processi erano coinvolte centinaia di scuole e decine di migliaia di docenti, erano il frutto di un dibattito trasparente, si puntava sui protagonisti, preoccupandosi del loro consenso e favorendo la condivisione. Non erano tutte rose e fiori, il confronto poteva anche essere aspro e non mancavano le resistenze. Ma tutto si svolgeva in modo da poter verificare con attendibilità se quei modelli erano validi oppure no. Nulla di tutto questo è rintracciabile nella sperimentazione della Carrozza. Sono solo tre le scuole interessate, tutte e tre rigorosamente private. E non scuole qualunque. La più nota è il Liceo Guido Carli di Brescia, scuola di diretta emanazione di Confindustria - non a caso principale sponsor del progetto - attrezzature di prim'ordine e utenza accuratamente selezionata, non foss'altro che attraverso i 9.000 euro di retta. C'è, nell'iniziativa della ministra Carrozza, un messaggio dal forte valore simbolico che io credo non vada sottovalutato. Tre scuole

private sono state chiamate a guidare un processo di innovazione che, in prospettiva, potrebbe essere generalizzato a tutte le scuole statali. Più volte la ministra ha dichiarato di considerare sullo stesso piano le scuole pubbliche e quelle private, ora ci indica che sono queste ultime alla testa del sistema. Un'altra linea di confine è stata varcata, un'altra pietra del muro che doveva proteggere il mandato costituzionale della scuola pubblica è stata demolita. Capisco che compiere atti come questo da parte di un'esponente di un partito e di un governo entrambi attivamente impegnati a stuprare la Costituzione, è come rubare una mela per un incallito rapinatore di banche; eppure, non scandalizzarsi sarebbe da sciocchi. Le conseguenze, tuttavia, non sono solo quelle pratiche, gravissime, da più parti denunciate, i miliardi tagliati o le 40.000 cattedre che si perderanno; iniziative di tal genere scardinano la cultura e il senso del "pubblico", costruiscono senso comune, puntano a far percepire come "normale" ciò che normale non è e non potrà mai essere. Le insidie che portano in sé sono pericolose tanto quanto gli stravolgimenti formali della Costituzione, anzi, ne costituiscono la premessa e ne agevolano il percorso. Dubito che la ministra recuperi il senso del pudore e si dimetta, come sarebbe doveroso per chi ha giurato fedeltà alla Costituzione. Non senza un forte movimento di massa che ponga all'ordine del giorno la fuoriuscita da queste politiche retrive. È il tema che si stanno ponendo i tanti soggetti che un po' dappertutto stanno dando vita ad iniziative di ripresa della mobilitazione nel mondo della scuola. Superare il muro della rassegnazione, della frustrazione di fronte alla formidabile potenza dello schieramento avverso, è possibile; la posta in gioco, il futuro della scuola pubblica, è troppo alta perché qualcuno abbandoni il campo. Noi, come sempre, ci saremo.

**responsabile nazionale scuola Prc*

Il 4 Novembre sia giornata di lutto e di impegno contro ogni guerra

Proponiamo che il 4 novembre si realizzino in tutte le città d'Italia commemorazioni nonviolente delle vittime di tutte le guerre, commemorazioni che siano anche solenne impegno contro tutte le guerre e le violenze. Affinché il 4 novembre, anniversario della fine dell'"inutile strage" della prima guerra mondiale, cessi di essere il giorno in cui i poteri assassini irridono gli assassinati, e diventi invece il giorno in cui nel ricordo degli esseri umani defunti vittime delle guerre gli esseri umani viventi esprimono, rinnovano, inverano l'impegno affinché non ci siano mai più guerre, mai più uccisioni, mai più persecuzioni. Queste iniziative di commemorazione e di impegno morale e civile devono essere rigorosamente nonviolente. Non devono dar adito ad equivoci o confusioni di sorta; non devono essere in alcun modo ambigue o subalterne; non devono prestare il fianco a fraintendimenti o mistificazioni. Queste iniziative di addolorato omaggio alle vittime della guerra e di azione concreta per promuovere la pace e difendere le vite, devono essere rigorosamente nonviolente. Occorre quindi che si svolgano in orari distanti e assolutamente distinti dalle ipocrite celebrazioni dei poteri armati, quei poteri che quelle vittime fecero morire. Ed occorre che si svolgano nel modo più austero, severo, solenne: depositando omaggi floreali dinanzi alle lapidi ed ai sacelli delle vittime delle guerre, ed osservando in quel frangente un rigoroso silenzio. Ovviamente prima e dopo è possibile ed opportuno effettuare letture e proporre meditazioni adeguate, argomentando ampiamente e rigorosamente perché le persone amiche della nonviolenza rendono omaggio alle vittime della guerra e perché convocano ogni persona di retto sentire e di volontà buona all'impegno contro tutte le guerre, e come questo impegno morale e civile possa concretamente limpidamente darsi. Dimostrando che solo opponendosi a tutte le guerre si onora la memoria delle persone che dalle guerre sono state uccise. Affermando il diritto e il dovere di ogni essere umano e la cogente obbligazione di ogni ordinamento giuridico democratico di adoperarsi per salvare le vite, rispettare la dignità e difendere i diritti di tutti gli esseri umani. A tutte le persone amiche della nonviolenza chiediamo di diffondere questa proposta e contribuire a questa iniziativa. Contro tutte le guerre, contro tutte le uccisioni, contro tutte le persecuzioni. Per la vita, la dignità e i diritti di tutti gli esseri umani. Ogni vittima ha il volto di Abele. Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

**Movimento Nonviolento*

Posto sicuro - Maria R. Calderoni

Cercate lavoro, siete ragazzi generazione 2.0? No problem, rivolgetevi alla planetaria National Security Agenzia, acronimo NSA. Lì troverete sicuramente un posto. Lì alla NSA infatti sono smisurati, non badano a spese e quanto a personale da assumere (pardon da ingaggiare) non si pongono limiti. Capirete, «è la più grande, la più costosa e la più tecnologicamente sofisticata organizzazione di spionaggio che il mondo abbia mai conosciuto», parola del "New Yorker", un magazine americano che in tema ne sa. Capirete, la NSA, «grande tre volte la Cia», assorbe un terzo del budget complessivo destinato dal governo Usa all'Intelligence - 80,1 miliardi di dollari nel 2010, 78,6 miliardi nel 2011, 75,4 miliardi nel 2013 - e a Fort Meade (Maryland) dispone di «un quartier generale di 5mila acri protetto da sistemi di scanner biometrici e ricognizione facciale». Per di più, la NSA "lavora" 24 ore su 24, non chiude mai occhio nel senso letterale del termine, vede e soprattutto "sente" ovunque e comunque e molto meglio del vecchio buon Dio. A tal punto che, scrive sempre lo stesso magazine, «la bolletta elettrica di Fort Meade si dice superi i 70 milioni di dollari l'anno», quando mai il vecchio buon Dio è arrivato a tanto? Capirete quindi che, in tali ordini di grandezza e con tali ineludibili compiti sulle spalle - lo spionaggio globale di ogni tipo e forma, 850 miliardi di intercettazioni già incamerati - è persino difficile conoscere con certezza quanti "lavoratori" la NSA abbia alle sue dipendenze. Cifre attendibili parlano di 850 mila persone tra addetti civili, militari, contractor, hacker, informatici, crittografi, matematici, cacciatori di terroristi e quant'altro; e tuttavia, allo stato dell'arte, appare anche più difficile calcolare quanti ne dovrà ancora assumere (pardon, ingaggiare). Si dà infatti il caso che - tutto al contrario di quello che succede da noi in Italia (e pure altrove) - la forza-lavoro alla NSA è in continua espansione (già preventivato un aumento progressivo nel giro dei prossimi sette anni). Insomma, ragazzi, trattasi di posto sicuro. Va bene, in gergo sarete chiamati spioni e questo non è bello. Ma potete sempre fare come Snowden: pentirvi, spifferare tutto e rifugiarsi a Mosca.

La Germania batte il ferro finché è caldo: funzionari tedeschi a Washington

I tedeschi non mollano la presa e vanno direttamente nella tana del lupo. L'agenzia Dpa, citando la portavoce del consiglio per la sicurezza del presidente Barack Obama, Caitlin Hayden, rivela che una delegazione di alti funzionari del governo tedesco e dei servizi avrà oggi a Washington colloqui con la controparte americana. Della delegazione fanno parte il consigliere di politica estera della Merkel, Christoph Heusgen, e il coordinatore per i servizi segreti, Guenter Heiss. Non viene precisato se vi figurano anche i capi dei servizi segreti tedeschi, come anticipato nei giorni scorsi dal portavoce del governo, Steffen Seibert. Sono previsti colloqui con Susan Rice, responsabile per la sicurezza nazionale, il direttore dei servizi segreti, James Clapper, e la consigliera antiterrorismo di Obama, Lisa Monaco. Il governo tedesco spera di avere chiarimenti sulla vicenda per arrivare in prospettiva ad un accordo bilaterale in base al quale gli Usa si impegnino a non spiare governo, autorità e rappresentanze diplomatiche. L'obiettivo sarebbe impedire uno spionaggio incontrollato e garantire la tutela dei dati e della sfera privata dei cittadini tedeschi. Il clima, tuttavia, è tutt'altro che sereno e collaborativo, se un alto responsabile dello spionaggio americano, James Clapper, nel corso di un'audizione al Congresso, ha replicato che "anche i nostri alleati europei spiano i leader e i servizi d'intelligence americani". "Quando sento parlare dell'attività di sorveglianza sugli alleati – ha aggiunto il capo della Dni - mi ricorda quella scena di Casablanca, quando il Commissario chiude il locale di Bogart, dicendo 'qui si gioca illegalmente', e nel frattempo si mette i soldi in tasca". Come dire che tutti sapevano tutto. Ma ce n'è anche per Obama, contro il quale si rivolgono gli strali dell'intelligence Usa, furiosa con la Casa Bianca. Lo scrive il Los Angeles Times, pubblicando lo sfogo di diversi componenti, rimasti anonimi, dello spionaggio Usa. "Barack Obama ci ha scaricato, ci ha abbandonato al nostro destino, prendendo le distanze dallo scandalo Nsa. Il presidente - prosegue la fonte - potrebbe non aver ricevuto briefing sullo spionaggio dei leader, come dice la Nsa. Ma il Consiglio Nazionale della Sicurezza della Casa Bianca sapeva esattamente cosa stesse accadendo, sostenere il contrario è ridicolo".

Cuba. l'Assemblea generale dell'Onu di nuovo contro l'embargo

Con 188 voti a favore, due contrari – Stati Uniti e Israele – e tre astensioni, Cuba ha ottenuto una nuova vittoria diplomatica ottenendo per il 22° anno consecutivo il sostegno dell'Assemblea generale dell'Onu contro l'embargo – "bloqueo" – imposto dalla Casa Bianca all'isola nel 1962. Palau, piccolo paese del Pacifico che solitamente vota "no", quest'anno si è astenuto con Micronesia e Isole Marshall. La risoluzione, dall'esplicito titolo "La necessità di porre fine al blocco economico, commerciale e finanziario imposto dagli Stati Uniti d'America contro Cuba", chiede il fine dell'embargo ma anche della legge Helms-Burton del 1996 che lo inasprisce ulteriormente. Intervenendo in aula, il capo della diplomazia dell'Avana, Bruno Rodríguez, ha riferito che l'embargo ha arrecato complessivamente a Cuba danni economici per 1,15 miliardi di dollari, con una recrudescenza negli ultimi anni, sotto il mandato di Barack Obama. Ha aggiunto che la politica statunitense impedisce il libero movimento delle persone e il flusso delle informazioni, osservando allo stesso tempo che dopo mezzo secolo di embargo e trascorsi oltre 20 da quando le Nazioni Unite lo condannarono formalmente la prima volta, la politica statunitense verso l'isola soffre "un assoluto isolamento e discredito mondiali".

Argentina, trent'anni di democrazia - Fabio A. Beuzer*

Per i lettori di latitudini lontane potrebbe sembrare un dato scontato. Ma l'Argentina con il voto del 27 ottobre ha festeggiato un anniversario importante: quello di trent'anni di democrazia. L'Argentina non è mai riuscita a vivere un periodo così lungo senza colpi di Stato, carri armati nelle strade e aerei che bombardano i palazzi del governo. Colpisce molto che quasi nessun analista dei giornali dell'opposizione abbia ricordato l'importanza di questo dato, come se ciò interessasse solo una piccola parte della società argentina. Anche se domenica tutto si è svolto con normalità, la campagna elettorale si è chiusa con serie difficoltà, e con pressioni di ogni genere sul governo di Cristina Fernandez. Pressioni generate dai grandi gruppi economici, dai latifondisti, dalla grande maggioranza dei mass-media, dai settori della finanza speculativa internazionale e dai loro alleati interni, come l'Unione Industriali che cerca di ottenere una svalutazione brutale della moneta. Durante la campagna elettorale diversi militanti del Frente para la Victoria (FPV), la forza politica del governo, sono stati uccisi a colpi di pistola o in situazioni a dir poco confuse; ci sono stati incidenti ferroviari "inspiegabili" che assomigliano molto a sabotaggi, e che hanno creato un clima "rarefatto", anche grazie ai grandi gruppi dell'informazione al servizio dell'ambasciata statunitense e dei latifondisti argentini. Giornali, radio e Tv (il gruppo Clarin in testa), che non hanno risparmiato menzogne quotidiane contro il governo, facendo leva sulle paure e sul razzismo di una buona parte della classe media argentina. Di fronte a pressioni golpiste di questa portata, qualsiasi altro governo argentino sarebbe caduto rovinosamente. Viceversa, il FPV vince a livello nazionale con il 32,5% dei voti, aumentando di circa il 6% rispetto alle primarie, conquistando 12 dei 24 distretti elettorali, incrementando il numero dei deputati e mantenendo la maggioranza in entrambi i rami del parlamento. Da parte sua, l'opposizione di destra vince nella Capitale Federale con il PRO di Maurizio Macri, che piazza Gabriela Michetti con un netto 39, 25% dei voti. Il peronista dissidente Sergio Massa, con il suo Frente Renovador (FR) ottiene il 43,92% della votazione nella provincia di Buenos Aires, il "socialista" Binner il 42,37% nella provincia di Santa Fe, ed il "radicale" Cobos a Mendoza con il 47,72. Tutti, nessuno escluso, nei discorsi a poche ore dalla chiusura dei seggi e con lo scrutinio ancora in corso, si sono auto-candidati alle elezioni presidenziali del 2015, aprendo da subito la corsa alla "Casa rosada". Un campanello d'allarme per il governo arriva dal voto nei quartieri popolari della periferia di Buenos Aires, dove il FPV perde contro il FR dell'ex-"cristinista" dissidente Sergio Massa. Settori sociali storicamente vicini al FPV domenica hanno deciso di non votarlo. Un punto dolente che avrà bisogno di attenzione nei prossimi due anni di governo di Cristina. La novità arriva dalla sinistra trotskista, unita nel Frente de Izquierda y los Trabajadores, che ottiene un buon risultato e ritorna nel parlamento con una pattuglia di 3 deputati. Nonostante i buoni risultati del FPV a livello nazionale, che lo danno in aumento e lo confermano come prima forza politica del Paese, da subito i

grandi mass-media hanno dipinto un clima da fine d'epoca, parlando di un FPV in declino, cosa molto lontana dalla realtà. Hanno esaltato la vittoria di Sergio Massa a Buenos Aires, proponendolo come successore di Cristina Fernandez nei suffragi del 2015, mentre hanno messo in ombra il risultato nazionale, di gran lunga più importante, e favorevole al governo. Questo comportamento dei media collocati all'opposizione esprime bene il desiderio dell'oligarchia argentina che non vede l'ora di far cadere il governo di Cristina Fernandez, ancora molto popolare, come dimostra il risultato nazionale. Ed allo stesso tempo cerca di cancellare dalla lotta politica l'enorme quantità di giovani incorporati nelle sue fila, che raccolgono l'identità della "Sinistra Peronista", un vero e proprio incubo per la borghesia argentina. Nei due anni di mandato che rimangono a Cristina Fernandez, il governo dovrà certamente interrogarsi sulle ragioni della chiara sconfitta in alcuni quartieri popolari della cintura della capitale, fino a poco prima roccaforti del FPV. Non c'è dubbio che i segnali della società faranno parte del dibattito interno a quella forza, chiamata, come nel passato, a reagire alle difficoltà. Molti di noi sono andati domenica a votare con una immagine fissa nella mente. Quella di Nestor Kirchner, per noi un "Compañero Presidente", scomparso proprio il 27 ottobre di tre anni fa. La sua figura rimane nella memoria dei lavoratori e dei settori più umili della società, come dirigente politico che ha rimesso l'Argentina sul cammino della dignità, della ricostruzione, della giustizia sociale, dell'unità latino-americana.

**Associazione Vientos del Sur*

Manifesto – 30.10.13

I falsi miti delle partite Iva - Marco Bascetta

Nel 1585 veniva pubblicata a Venezia l'opera più celebrata di Tommaso Garzoni: La piazza universale di tutte le professioni del mondo. Uno straordinario repertorio di arti e mestieri, dai più usuali ai più stravaganti, con la descrizione dei relativi statuti giuridici. Garzoni spaziava dai saltimbanchi ai beccai, dai maestri di dadi alle sibille e ai traduttori di geroglifici, includendo financo banchieri e boia. Nello scorrere l'elenco delle associazioni professionali che grava sul lavoro indipendente (aderenti al Colap) che si stanno mobilitando contro l'aumento della contribuzione previdenziale, (prevista dalla riforma Fornero, sospesa da Monti e oggi in via di ripristino) si ha l'impressione di affacciarsi su un mondo altrettanto vasto ed eterogeneo (sia pure depurato di strozzini e carnefici). Un mondo ben diverso da quella figura del lavoro autonomo che è stata costruita a partire dal professionista affermato ad alta parcella e indiscusso prestigio sociale, e quindi storicamente esclusa da diritti e garanzie di cui non avrebbe bisogno, ma non dalle pretese di una fiscalità che proietta sull'insieme del lavoro autonomo questo idealtipo professionale di alto profilo. Su questo mondo eterogeneo che combina competenze e arte di arrangiarsi, abilità tradizionali e sperimentazione, socialità e competizione, la pressione fiscale e contributiva (relative a prestazioni miserande e pensioni che non saranno mai percepite) è follemente sproporzionata, nella stragrande maggioranza dei casi, ai redditi effettivamente conseguiti. La cui limitatezza è per giunta considerata o una truffa evasiva o una colpa, stigmatizzata, secondo il linguaggio dell'ideologia dominante, come un investimento sbagliato del «capitale umano». Se non guadagni abbastanza o sei un evasore o sei un incapace, in entrambi i casi meritevole di punizione. Sul lavoro autonomo e sulle sue diverse «generazioni», sul cosiddetto «popolo delle partite Iva», la crisi si è abbattuta con una virulenza pervasiva e devastante, meno visibile dei grandi licenziamenti di massa, ma non meno, se non più foriera di regresso, sofferenza sociale e distruzione di risorse. Che la «piazza universale» del lavoro autonomo raccolga condizioni di precarietà estrema e perfino di indigenza non dovrebbe essere ignoto a nessun osservatore in buona fede. E un aumento generalizzato della pressione fiscale e contributiva, in un contesto nel quale lo stesso direttore dell'Agenzia delle entrate Attilio Befera ha dovuto riconoscere a denti stretti che esiste una «evasione di necessità», ha qualcosa di criminale. Tuttavia, finora non si è sfruttato solo lo stereotipo del professionista di successo, ma anche le divisioni, le diffidenze, le autorappresentazioni identitarie, quando non corporative, le ideologie competitive che attraversano una molteplicità così marcata di figure professionali e destini individuali. Blandendo da una parte presunti «giovani imprenditori» meritevoli e bacchettando, dall'altra, gli «schizzinosi» partoriti dalla fantasia arcigna di Elsa Fornero. Nonché, naturalmente, la contrapposizione classica, sempre insistentemente enfatizzata nonostante l'incertezza biografica che ne sfuma i confini, tra lavoro autonomo (potenzialmente evasore) e lavoro dipendente (obbligatoriamente tassato). Il fatto che questa volta anche da parte della Cgil si registri una apertura nei confronti delle partite iva e una preoccupazione per misure che ne incrementino i già elevati costi previdenziali è il segnale che la vecchia narrazione sul lavoro autonomo non sta più in piedi. Una occasione che converrebbe cogliere mettendo da parte atavici timori di «appiattimento» e i quarti di nobiltà della propria specifica professione. Fino a oggi la sinistra e i sindacati, nonché buona parte della tecnocrazia burocratica, si sono attenuti a un ragionamento che più sbagliato non poteva essere: se aumentiamo la pressione fiscale sul lavoro precario (compreso quello che si dà nelle forme del lavoro autonomo) allora renderemo meno conveniente per le aziende farvi ricorso incrementando così una propensione ad assumere a tempo indeterminato. Non c'è stato neppure bisogno di attendere i risultati concreti di questa politica. Fin da subito gli imprenditori hanno fatto sapere che nell'attuale congiuntura (ma probabilmente anche al di là da essa) non ci pensavano neanche lontanamente a ingrossare le fila del proprio organico. E c'è da scommettere che nemmeno la tanto invocata riduzione del cuneo fiscale (anche qualora assumesse dimensioni meno risibili di quelle attualmente previste) otterrà risultati apprezzabili in questo senso. Si sono ottenute però una riduzione delle occasioni di lavoro intermittente e un peggioramento delle sue condizioni. Sui redditi del lavoro autonomo, in tutte le sue forme e gradazioni, resta ben piantato un gigantesco cuneo, che non si vuole vedere ed ancor meno rimuovere.

Tutti d'accordo sul cuneo-bidone – Antonio Sciotto

Una raffica di critiche - e tutte documentatissime - si è abbattuta ieri sulla legge di stabilità: in particolare su due punti chiave, quelli che sono «caldi» già a causa degli scontri tra i partiti della maggioranza: la casa e il cuneo fiscale. Calcoli e tabelle alla mano, la Corte dei Conti, l'Istat e la Banca d'Italia, in audizione al Senato, hanno messo in evidenza

l'esiguità delle risorse messe a disposizione per il taglio delle tasse sul lavoro, la sua potenziale iniquità (esclude fasce povere come incapienti e pensionati, e addirittura potrebbe favorire chi sta meglio), la possibilità che il già magro beneficio venga annullato dall'innalzamento di altre tasse. Per il governo ha parlato il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, spiegando che l'esecutivo è disponibile a ricalibrare i tagli concentrandoli sulle famiglie più in difficoltà, ma mettendo in guardia sulla necessità di non sfiorare i già precari equilibri di bilancio. Vediamo le critiche dei tre istituti, per ordine. Impietosi i conteggi dell'Istat, secondo cui agendo il taglio sulle detrazioni per il lavoratore dipendente ammonta a 116 euro l'anno: cioè meno di 10 euro a busta paga. In pratica, qualcosa come dieci caffè. Una cifra che - rincara Bankitalia - può valere anche meno di 100 euro l'anno. Una restituzione che in realtà sarà assorbita dal peso del fisco. «A livello aggregato la misura dell'intervento è tale da compensare quasi del tutto l'aggravio automatico d'imposta, valutabile in circa 2 miliardi derivante dall'operare del drenaggio fiscale nel 2013». Insomma, troppo poco, nota l'istituto guidato da Ignazio Visco: «La dimensione dell'intervento non è elevata e riflette i limitati margini di manovra disponibili e la scelta di intervenire anche in altri ambiti». Non basta, ancora l'Istat nota come il taglio possa avere un effetto ulteriormente paradossale: saranno le famiglie più ricche a beneficiarne più di altre, perché hanno più occupati. Dice la sua anche la Corte dei Conti, che nota come oltre ai lavoratori autonomi (molto spesso messi peggio dei dipendenti), sono esclusi dalla misura anche gli incapienti e i pensionati, «ossia circa 25 milioni di soggetti» che comprendono anche quelli in «maggiori difficoltà economiche». Il rischio, insomma, è evidente: «Ciò comporta - notano i magistrati contabili - evidenti problemi distributivi e di equità». Sul fronte della casa, la Corte dei Conti nota che con il provvedimento al vaglio del Parlamento c'è il rischio «di ulteriori aumenti impositivi»: in particolare la Tasi «moltiplica il suo peso rispetto alla Tares» e lasciando al Comune la facoltà di determinare l'aliquota crea il presupposto per aumenti». A rischio sono soprattutto le seconde case. Altre notazioni importanti, quelle sul pubblico impiego, di solito bersagliato come regno di «privilegiati» o «fannulloni»: se la Corte dei Conti evidenzia che i tagli in questo comparto «non sono replicabili all'infinito», l'Istat mette in luce che quelli già avvenuti hanno portato, in soli due anni (dal 2010 al 2012) a far scendere di ben 6,6 miliardi di euro le spese per il personale dipendente. Il ministro Saccomanni, intervenuto subito dopo, ha aperto a possibili modifiche. Ma ha avvertito: «Poiché nessuno ipotizza di finanziare gli interventi per la riduzione del cuneo fiscale aumentando il disavanzo, chi è favorevole a misure più incisive dovrebbe indicare quali spese ridurre o su quali maggiori entrate fiscali fare affidamento». Saccomanni spiega che «la strada è stretta»: «Non ci sono soluzioni semplici per reperire ulteriori risorse per concedere sgravi fiscali più ampi», osserva. Il governo, tuttavia, è disponibile a discutere con il Parlamento «l'allocatione delle risorse del cuneo per esempio per favorire le famiglie più numerose». Deve però essere chiaro che eventuali rischi agli obiettivi di bilancio sarebbero rappresentati da «un'interruzione delle politiche di risanamento, da un processo non sostenuto di riforme strutturali e dal rischio di instabilità politica». Sulla casa, Saccomanni dice che «non è escluso un ritorno alle detrazioni», ma il ministro replica che la tassazione sarà comunque inferiore: il gettito della Tasi ad aliquota standard (1 per mille di circa 3,7 miliardi), ha spiegato, è inferiore al gettito di circa 4,7 miliardi ad aliquota standard dell'Imu sulla casa principale e della Tares sui servizi indivisibili. Il consiglio dei ministri riunito ieri ha varato il decreto «salva Roma» sull'emergenza deficit della capitale: si permette al comune di innalzare dal 2014 l'addizionale Irpef dall'attuale 0,9% al 2,2%; Inoltre, si autorizza a ripianare 115 milioni di debito anche grazie ai crediti vantati dalle società partecipate, e vengono infine stanziati 28,5 milioni in tre anni per implementare la raccolta differenziata.

La beffa del «posto» promesso: da precari storici a senza lavoro – Silvia Colangeli

La sala dell'Isfol era gremita. Decine di rappresentanti di 18 enti di ricerca si erano riuniti ieri in assemblea per decidere altre forme di lotta dopo il voltafaccia della camera sul decreto 101, che lo stesso ministro Giampiero D'Alia aveva definito «provvedimento della stabilizzazione», ma dopo la discussione avvenuta a Montecitorio, il decreto sembra rimettere in gioco le sorti dei 12mila dipendenti della pubblica amministrazione «in scadenza». Fra le novità più criticate il criterio dei «posti in dotazione organica vacanti» per le future assunzioni, ovvero ulteriori limiti alla stabilizzazione. Rimane inoltre il tetto dei 3 anni per l'accesso prioritario ai concorsi, quindi l'esclusione della maggior parte dei lavoratori degli enti di ricerca. Fra i primi a prendere la parola, i dipendenti in scadenza ex-Ispels (confluiti dal 2010 nell'Inail): si tratta di 500 precari, anche se alcuni di loro vantano 16 anni di anzianità di servizio. Dopo 3 anni nell'ente statale che si occupa di infortuni, non risultano nemmeno nella pianta organica. Poi è la volta di Angelita Castellani, rappresentante dei 373 precari Istat, il cui contratto scade nel 2014. I ricercatori responsabili dei servizi statistici italiani meditano di attuare a breve il blocco della produzione e hanno esteso l'invito ai colleghi di tutti gli enti. Indignata anche la rappresentante della Uil Carla Canoro che ha parlato a nome del Cnr, altri 500 dipendenti in attesa di stabilizzazione che il decreto D'Alia esclude all'80% dal prossimo concorso. Molti sono arrivati anche da fuori Roma: è il caso del comparto Indire, con sede a Firenze, che si occupa dei progetti Erasmus di tutti gli studenti italiani. «Dagli anni Novanta - dice la rappresentante Angela Miniati - siamo apparsi e scomparsi più volte dalla lista enti di ricerca: infatti svolgiamo anche funzioni amministrative oltre che didattiche e pedagogiche. La nostra è una professionalità costruita giorno per giorno». Altro ente, stessa storia: l'Invalsi conta l'80% dei dipendenti in cerca di stabilizzazione da 15 anni. 40 hanno un contratto a tempo determinato. «Dopo il decreto D'Alia - spiega Dibello, che è anche delegata Cgil - per l'accesso al concorso saremo equiparati ai Co.pro.co., che sono esterni, ma di fatto lavorano tutto il giorno al nostro fianco. Per ottenere la proroga dei contratti abbiamo fatto scioperi della fame e blocco della didattica». «Siamo precari fossili» è l'espressione usata da Maria Grazia Ciacco per descrivere la condizione dei 182 dipendenti dell'Ingv in cerca di stabilizzazione: «Dovevamo essere assunti dal 2007, poi non si è saputo più nulla. Ora, magicamente, nel decreto 101, ricompariamo nella top list delle assunzioni». Federica De Luca, dell'Isfol, a nome della Rete Ricerca Pubblica: «Il nostro è un problema d'identità. Tremonti è stato il nostro trait-d'union. Siamo l'unico Paese in cui è impossibile incorporare i 22 Enti di Ricerca dalla Pubblica Amministrazione. Non dobbiamo farci guerra tra lavoratori a tempo determinato e Co.pro.co., ma chiedere uniti la separazione dalla Pubblica Amministrazione: voglio fare ricerca senza farmi più ricattare dallo Stato». A chiudere il primo ciclo d'interventi Francesco Sinopoli di Flc Cgil. «Negli ultimi tre

mesi è accaduto l'incredibile: il decreto D'Alia, nonostante la retorica, è oltraggioso per chi ne subisce le conseguenze. Saranno assunti prima i collaboratori degli enti locali e poi quelli del comparto nazionale. Nel frattempo la ministra dell'istruzione Maria Chiara Carrozza ha stanziato un milione e 600 mila euro per assumere a chiamata le eccellenze in campo internazionale». Tra le richieste rinnovate ieri dai precari, che nelle prossime settimane chiederanno d'interloquire col Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il 6 organizzeranno un presidio di fronte al Ministero, l'indicazione delle risorse per le stabilizzazioni e il rinnovo delle proroghe di tutti i contratti nella prossima legge di stabilità.

Italia, raddoppia il numero dei poveri

In cinque anni (dal 2007 al 2012) il numero dei poveri italiani è raddoppiato: da 2,4 milioni a 4,8 milioni. La fotografia è dell'Istat, che ieri ha diffuso un dato «chocante», ma che ci si poteva aspettare vista la violenza della crisi che tutt'oggi attraversiamo. Si parla in questo caso degli individui «in povertà assoluta», dato ancora più circoscritto rispetto a quello della povertà relativa (misurata sul reddito medio, mentre la prima lo è sulla soglia dei beni di prima necessità): e, proprio per questo, ancora più significativo. «La recessione ha determinato gravi conseguenze sulla diffusione e sull'intensità del disagio economico nel nostro Paese», ha sintetizzato il presidente facente funzione dell'Istat, Antonio Golini, ieri in audizione in Senato sulla Legge di stabilità. Nell'ultimo anno l'aumento si è esteso anche a fasce di popolazione che tradizionalmente presentavano una diffusione del fenomeno molto contenuta, perché hanno un lavoro e/o il secondo reddito del coniuge. Ma anche questa parte di società è andata in sofferenza, perché uno dei coniugi perde il posto, o perché la famiglia è numerosa. Secondo l'Istat, quasi la metà dei poveri assoluti (2 milioni 347 mila) risiede nel Mezzogiorno (erano 1 milione 828 mila nel 2011). Di questi oltre un milione (1,058) sono minori (erano 723 mila nel 2011) con un'incidenza salita in un anno dal 7 al 10,3%. La crescita dell'incidenza della povertà assoluta va dagli oltre 8 punti percentuali, quando il capofamiglia è in cerca di lavoro (dal 15,5 al 23,6%), ai 5,8 tra le coppie con tre o più figli (dal 10,4 al 16,2%), ai quasi 5 punti (dal 12,3 al 17,2%) per le famiglie con 5 o più componenti. L'incremento scende a 3 punti per le famiglie con 4 componenti (dal 5,2 all'8,3% ed a quasi 2 punti (dal 4,7 al 6,6%) per quelle con tre componenti. Insieme al reddito e al potere di acquisto si sono ridotti anche i consumi, e insieme è cresciuta la propensione al risparmio e agli acquisti di qualità e prezzi inferiori. Nel primo semestre 2013, il 17% delle famiglie (1,6% in più rispetto allo stesso periodo del 2012 e 4,9% in più dei primi 6 mesi del 2011), dichiara di aver diminuito la quantità di generi alimentari acquistati e di aver scelto prodotti di qualità inferiore. Complessivamente, la quota di famiglie che ha ridotto qualità e/o quantità dei generi alimentari acquistati aumenta in misura consistente: dal 51,5% del primo semestre 2011, al 65% del primo semestre 2013 (77% nel Sud).

Politici, né coraggiosi né generosi – Alberto Burgio

Tanti discorsi, tante polemiche, sempre più uguali a se stessi. Da quanto tempo? Almeno da vent'anni, il tempo della lenta agonia della sinistra italiana (e non soltanto). Ora il dibattito impazza - che novità - sulla legge elettorale, con gli ultimi proclami del sindaco di Firenze contro il proporzionale degradato a fabbrica di ammucchiate. E sulla povera Costituzione del '48, non abbastanza sfigurata e tradita. Della quale si intende abbattere il presidio procedurale, come se non fosse proprio quella la prima regola da salvaguardare, come se non incombesse il rischio di creare il più velenoso dei precedenti, che già domani altri potrebbe legittimamente invocare per la spallata definitiva. Oppure si parla della crisi e delle sue conseguenze rovinose per milioni di individui, che sono poi le rovinose conseguenze di questa forma di società, in cui il pubblico è rigorosamente asservito al privato. Fingendo - tutti: dal presidente della Repubblica all'ultimo cronista - di ignorare che la crisi non è un'anomalia o un incidente di percorso, ma il prodotto più tipico del meccanismo che presiede alla riproduzione del modello. Nella fattispecie, del fallimento di finanziarie e banche specializzate nella speculazione sulla pelle degli ultimi e poi salvate a spese dello Stato, con la più spettacolare socializzazione delle perdite private che la storia del capitalismo ricordi. Se non ci fosse stata, la si sarebbe dovuta inventare questa crisi. Occasione preziosa per assestare alle masse degli ignari e dei subordinati l'ennesimo colpo basso e per inchiodarle alla colpa di «aver vissuto al di sopra delle loro possibilità». Di qui il lasciapassare per altri colossali saccheggi attraverso la leva fiscale, le privatizzazioni, i nuovi tagli al reddito e ai diritti sociali, l'aumento dell'orario di lavoro, l'abbattimento dei diritti e delle tutele, la riduzione dell'occupazione... Si dice da più parti, simulando pensosa solidarietà, che mai la politica è stata tanto distante dalla vita reale, dai problemi, dalle ansie e dalle difficoltà dei più. E intanto si continua come niente fosse a sfornare minacce travestite da promesse. Ormai la "gente" non sa più che pensare, è sin troppo evidente. C'è chi ancora crede in qualche grillo parlante, che minaccia e lusinga. Chi, nauseato, ha staccato la spina. Chi magari seguita a onorare antiche appartenenze, più per omaggio al proprio super io che per convinzione. Ma è evidente, ogni giorno di più, che non c'è partita. La cosiddetta politica viaggia alla velocità di un accelerato. La crisi - che è sociale e delle istituzioni; morale e della speranza; economica e delle relazioni tra le persone - a quella di un meteorite. Non sono Cassandre quelle che ripetono che stiamo seduti su una santabarbara. È la pura verità. Di questo passo, o salta in aria l'euro o salta in aria direttamente l'Europa. E sarà l'inizio di un domino inarrestabile. E non sono Cassandre nemmeno quelle che mettono in guardia dalla marea montante dei populismi. Il ventre delle nostre società ribolle di pulsioni retrive. La politica ha rinunciato da decenni a civilizzarle. Da quando si è assegnata il compito di aprire la strada al mercato, che della civilizzazione non sa che farsene, anzi la vede come il fumo negli occhi. Per questo servirebbe, oggi più che mai, uno scatto, un gesto che interrompesse finalmente questa litania di formule stanche e squarciasse il velo dell'ipocrisia. Non è vero che non si sappia che cosa si debba e si possa fare, che cosa milioni di persone desiderano, sentendo che si tratta dei loro diritti violati. Molti professionisti della politica - molti di quelli che si pensano in qualche misura di "sinistra", ovunque collocati - sanno ancora bene di che cosa si tratta. Come lo sapevano i loro predecessori fino a un passato tutto sommato recente, se è vero che questo paese ha saputo malgrado tutto camminare lungo una strada di sviluppo civile sino ai primi anni Ottanta. Contrastato, ma civile. Riuscendo a combattere contro poteri arcaici radicati. Redistribuire la

ricchezza, in primo luogo. Perché l'Italia è ancora molto ricca, solo sempre più ineguale e ingiusta. Tornare a programmare sviluppo, spesa produttiva e investimenti, cosa che solo il pubblico può fare all'altezza delle necessità di un paese in declino. Puntare su un grande programma di piena occupazione per la manutenzione del territorio e delle città, per il rilancio della scuola e dell'università pubblica, della sanità pubblica, dei servizi alla persona, delle infrastrutture materiali e immateriali. E per questo farla finita, una volta per tutte, con lo scandalo assoluto di un gigantesco furto perpetrato a danno del fisco da grandi evasori ed elusori che invece la politica coccola e remunera, pagando con gli interessi (quanto incide il servizio del debito sulla crescita esponenziale del debito stesso?) ciò che sarebbe dovuto in forma di imposte su grandi patrimoni, profitti e rendite. Non è vero che non si sappia tutto questo. Basta frequentare un qualsiasi gruppo, leggere qualsiasi rivista, seguire qualsiasi convegno che la sinistra promuove da anni a questa parte per toccare con mano importanti convergenze di analisi e propositi. E non è nemmeno vero che non lo si potrebbe fare, se lo si volesse. Pur in presenza dei vincoli iugulatori europei, di cui peraltro l'Italia potrebbe imporre la riscrittura. E comunque non è vero che - se ci si battesse con coerenza, a viso aperto per un programma di questo genere - nulla cambierebbe nello stagno della politica italiana. È vero il contrario. Si determinerebbe un terremoto, che spazzerebbe via nani e ballerine, sepolcri imbiancati e profeti di finti tsunami. Quel che è mancato sinora è il coraggio. E la generosità. Ed è questa la maggiore responsabilità di chi - capopartito, capocorrente o capopopolo - potrebbe dire basta una buona volta a questo stato di cose, e muoversi senza riserve per innescare un processo che basterebbe poco a mettere in moto. Ci sono oggi dieci, forse quindici persone in Italia - inutile fare i nomi - che avrebbero, per ruolo o per virtù personali, la possibilità di produrre una rottura nella tendenza verso l'agonia del paese. Che potrebbero, insieme, trasmettere al paese il messaggio di fiducia e di determinazione di cui c'è urgente bisogno. Mettendo da parte calcoli di bottega e cure personali. E scommettendo sull'immenso patrimonio di forze, di intelligenze, di risorse morali che il popolo della sinistra italiana, oggi disperso e depresso, ancora possiede.

E adesso Letta non crede più agli americani – Domenico Romano

ROMA - La fiducia tutta italiana di non essere stati oggetto di intercettazioni da parte della Nsa comincia a vacillare. Al punto che adesso anche il presidente del consiglio Enrico Letta - che pure nei giorni scorsi aveva dato credito alle rassicurazioni arrivate dal capo dell'agenzia americana, Keith Alexander - si è deciso a fare un passo in più chiedendo al sottosegretario con delega ai servizi segreti Marco Minniti di convocare per giovedì mattina il Cisir, il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica di cui fanno parte, oltre allo stesso presidente del consiglio, i ministri di Esteri, Giustizia, Difesa, Interni ed Economia. E' la dimostrazione che Letta vuole maggiore chiarezza per quanto riguarda lo scandalo datagate, e capire se e fino a che punto gli spioni della Nsa con la scusa di una presunta attività di contrasto al terrorismo abbiano potuto mettere il naso non solo nelle vicende politiche, ma anche in quelle militari, economiche e industriali del Paese, tutti settori di estrema delicatezza per la vita nazionale. Un passo reso ancora più necessario nelle ultime ore dalla decisione presa dal Copasir di sentire lo stesso Letta la prossima settimana, probabilmente prima che il premier riferisca in parlamento. Ieri il Copasir ha risentito il direttore del Dis, il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza Giampiero Massolo, che nei giorni scorsi aveva tranquillizzato circa l'attività svolta dalla Nsa in Italia. Ma le ultime notizie - compresa l'intercettazione di 46 milioni di contatti telefonici intercettati tra dicembre 2012 e gennaio 2013, stridono con le parole tranquillizzanti di Massolo che anche ieri ha comunque ribadito l'estraneità dei nostri servizi con l'attività della Nsa, garantendo inoltre massima collaborazione nel mettere a punto le future regole nei rapporti con i servizi americani. «Rassicurazioni che però non sono convincenti perché sono formali e non frutto di accertamenti», ha commentato il senatore Pd Felice Casson. Ammesso che davvero i nostri servizi non fossero a conoscenza dell'attività di intercettazione fatta dalla Nsa il problema è, come accade sempre in questi casi, proprio perché non ne sapevano niente. «Garantisco sulla correttezza, lealtà e funzione positiva dell'intelligence italiana», ha ripetuto anche ieri il sottosegretario Minniti. Che però ha anche ammesso l'esistenza di un problema nei rapporti tra i servizi segreti Usa e l'Europa. «E' un momento difficile, senza precedenti», ha proseguito. «L'intelligence si muove ora in un mondo 'apolare', non si muove più in un contesto chiaro. È evidente che c'è un problema che riguarda l'intelligence americana e il suo rapporto con l'Europa, c'è una questione inedita con cui bisogna confrontarsi ed è la gigantesca questione del rapporto tra sicurezza e privacy, tra sicurezza e libertà». Minniti ha poi annunciato che nei prossimi giorni verrà firmato un accordo sulla cybersecurity con il garante della privacy. «Quando parliamo di sicurezza delle comunicazioni - ha concluso - ci riferiamo a quanto avviene nel territorio italiano, per quello che succede nelle comunicazioni da e per altri paesi è invece difficile garantire».

Chi vince la guerra? Il virus della polio - Michele Giorgio

La fiducia tutta italiana di non essere stati oggetto di intercettazioni da parte della Nsa comincia a vacillare. Al punto che adesso anche il presidente del consiglio Enrico Letta - che pure nei giorni scorsi aveva dato credito alle rassicurazioni arrivate dal capo dell'agenzia americana, Keith Alexander - si è deciso a fare un passo in più chiedendo al sottosegretario con delega ai servizi segreti Marco Minniti di convocare per giovedì mattina il Cisir, il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica di cui fanno parte, oltre allo stesso presidente del consiglio, i ministri di Esteri, Giustizia, Difesa, Interni ed Economia. E' la dimostrazione che Letta vuole maggiore chiarezza per quanto riguarda lo scandalo datagate, e capire se e fino a che punto gli spioni della Nsa con la scusa di una presunta attività di contrasto al terrorismo abbiano potuto mettere il naso non solo nelle vicende politiche, ma anche in quelle militari, economiche e industriali del Paese, tutti settori di estrema delicatezza per la vita nazionale. Un passo reso ancora più necessario nelle ultime ore dalla decisione presa dal Copasir di sentire lo stesso Letta la prossima settimana, probabilmente prima che il premier riferisca in parlamento. Ieri il Copasir ha risentito il direttore del Dis, il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza Giampiero Massolo, che nei giorni scorsi aveva tranquillizzato circa l'attività svolta dalla Nsa in Italia. Ma le ultime notizie - compresa l'intercettazione di 46 milioni di contatti telefonici intercettati tra dicembre 2012 e gennaio 2013, stridono con le parole tranquillizzanti di Massolo che anche ieri ha comunque ribadito

l'estraneità dei nostri servizi con l'attività della Nsa, garantendo inoltre massima collaborazione nel mettere a punto le future regole nei rapporti con i servizi americani. «Rassicurazioni che però non sono convincenti perché sono formali e non frutto di accertamenti», ha commentato il senatore Pd Felice Casson. Ammesso che davvero i nostri servizi non fossero a conoscenza dell'attività di intercettazione fatta dalla Nsa il problema è, come accade sempre in questi casi, proprio perché non ne sapevano niente. «Garantisco sulla correttezza, lealtà e funzione positiva dell'intelligence italiana», ha ripetuto anche ieri il sottosegretario Minniti. Che però ha anche ammesso l'esistenza di un problema nei rapporti tra i servizi segreti Usa e l'Europa. «E' un momento difficile, senza precedenti», ha proseguito. «L'intelligence si muove ora in un mondo 'apolare', non si muove più in un contesto chiaro. È evidente che c'è un problema che riguarda l'intelligence americana e il suo rapporto con l'Europa, c'è una questione inedita con cui bisogna confrontarsi ed è la gigantesca questione del rapporto tra sicurezza e privacy, tra sicurezza e libertà». Minniti ha poi annunciato che nei prossimi giorni verrà firmato un accordo sulla cybersecurity con il garante della privacy. «Quando parliamo di sicurezza delle comunicazioni - ha concluso - ci riferiamo a quanto avviene nel territorio italiano, per quello che succede nelle comunicazioni da e per altri paesi è invece difficile garantire».

Al via il Terzo Plenum, verso «riforme epocali» - S.Pie.

Dopo settimane di annunci e rivelazioni su quelle che saranno le riforme economiche, sono arrivate le date durante le quali si svolgerà il Terzo Plenum del Diciottesimo Comitato Centrale del Partito Comunista: dal 9 al 12 novembre. Si tratta di un evento rilevante, perché si arriva all'incontro dopo quasi un anno di dominio di Xi Jinping e i suoi uomini; storicamente il Terzo Plenum è sempre stato decisivo nella storia della Cina dalla Rivoluzione del 1949 e quest'anno dovrebbe dare il via libera a riforme strutturali in grado di cambiare per sempre il paese. Nel 1978 il terzo Plenum del Partito comunista cinese vide la consacrazione della vittoria di Deng Xiaoping e la sua svolta in relazione all'economia di mercato; nel terzo Plenum del 1984 con Hu Yaobang segretario generale del Partito si abbandonò l'idea di un'economia pianificata e venne inaugurata la stagione della «riforma economica urbana». Nel terzo Plenum del 1993, Jiang Zemin inaugurò invece la stagione dell'«economia socialista di mercato», dopo lo storico viaggio di Deng nel sud del paese, mentre Hu Jintao nel terzo Plenum del 2003 inchiodò il Partito al concetto di «sviluppo scientifico». Come ha sottolineato lo storico della scuola di Partito Xu Ping «i cicli politici di dieci anni del partito hanno reso la terza sessione plenaria di una nuova leadership, un momento cruciale. Ci sono buone ragioni per aspettarci che l'imminente plenum sarà un altro evento significativo nella storia del partito». Si tratta dunque di una circostanza che di solito sancisce importanti decisioni di carattere economico, nonostante ci siano molti aspetti legati alle riforme che dipendono dagli equilibri politici che si sono sviluppati - non senza scontri - nel corso di questi ultimi anni. Nei giorni scorsi il numero quattro della nomenclatura cinese, Yu Zhengsheng, aveva parlato di «cambiamenti senza precedenti»; poco dopo sono arrivate ulteriori indicazioni, attraverso il rapporto divulgato dal Centro di Ricerca per lo sviluppo del Consiglio di Stato, che conterrebbe le riforme consigliate al Comitato Centrale. La stampa locale ha sottolineato come tra gli autori siano presenti Li Wei, ex segretario del premier riformista Zhu Rongji e Liu He, attuale consigliere economico del presidente Xi Jinping. Secondo queste indicazioni, la Cina sembrerebbe prendere sempre di più la strada di un'economia di stampo liberista con riforme che dovrebbero ridurre il ruolo dello stato, cercare un equilibrio tra politica e mercato e sminuire il ruolo delle grandi aziende di stato, considerare il ricettacolo della corruzione e della scarsa propensione all'innovazione e al mercato globale. Si tratta di «indicazioni» che sono state elaborate dalle stesse persone che nel 2012 avevano rilasciato China 2030, un documento realizzato con gli esperti della Banca Mondiale, che richiedeva riforme in senso liberale all'economia cinese. Ci sono quindi due questioni aperte al riguardo: intanto è da capire di che indicazioni si tratti, in secondo luogo c'è da chiedersi quanto risultano condivise dalla totalità del Partito Comunista, il cui scontro interno non sembra essersi concluso con l'ergastolo a Bo Xilai. Secondo le linee guida elaborate dal Centro di Ricerca per lo sviluppo del Consiglio di Stato (quanto di più simile la Cina ha ad un governo occidentale) ci sarebbero otto ambiti all'interno dei quali operare: questioni industriali, la gestione delle terre, della finanza, delle amministrazioni locali, dei beni statali, del fisco, dell'innovazione e tutto quanto riguarda il capitolo della green economy. Una delle priorità è quella di diminuire il ruolo dello stato negli ambiti economici, cercando di arginare i controlli politici per chi opera sul mercato, consentendo ai privati di agire in un regime meno ostacolato dagli interessi della politica. Su questo si gioca la partita più importante, quella all'interno della quale si decideranno le sfide politiche più rilevanti. La spinta dei liberali al riguardo è di quelle senza precedenti: c'è una richiesta di smembrare e liberalizzare le aziende statali, provando anche ad appoggiarsi sulla clamorosa campagna anti corruzione lanciata dal Presidente in persona. In realtà però è proprio all'interno delle aziende statali che si nascondono gli interessi più rilevanti dei funzionari cinesi. Difficile dunque che una liberalizzazione possa realizzarsi senza colpi di scena e scontri interni. Ci sono poi alcuni punti che per il momento rimangono criptici: il piano di welfare e di sicurezza sociale, che vorrebbe essere riequilibrato insieme ad un cambiamento del sistema dell'hukou (il permesso di residenza che lega i diritti sociali al luogo di provenienza). C'è poi la riforma della sanità e delle pensioni ancora non completamente spiegate, lo yuan come valuta di scambio e la questione legata alla terra, che dovrebbe prevedere la possibilità per i contadini di essere compensati in modo migliore di quanto accada oggi, portando ad un equilibrio il costo delle terre rurali e quelle urbane.

La Stampa – 30.10.13

Alfano tra eretici e lealisti in cerca dell'ultima mossa – Mattia Feltri

ROMA - Il problema (uno dei problemi) sono i diversamente alfaniani. Perché ci sono gli alfaniani osservanti, di cui, almeno per il momento, fa parte lo stesso Angelino Alfano, oltre a Maurizio Lupi e forse Beatrice Lorenzin. E poi ci sono gli alfaniani eretici, cioè i diversamente alfaniani, indicati in Gaetano Quagliariello, Carlo Giovanardi e Roberto Formigoni. La discordanza fra gli osservanti e gli eretici, è che gli osservanti cercano il modo di conciliare Silvio

Berlusconi ed Enrico Letta, mentre gli eretici mollerebbero subito il partito per mettere su un gruppo che tenga in piedi il governo. Se non lo fanno, è perché vogliono con sé il vicepremier, a dare un'apparenza di blasone all'impresa. E così, l'altra sera, dopo l'inchino davanti al Sire (il capo è lui), Alfano ha dato prova di silente lucidità: «Mi sono umiliato un'altra volta», ha detto. E ha spiegato: «Non si può litigare ogni due minuti con delle teste di rapa», laddove l'espressione «teste di rapa», riferita ai diversamente alfaniani, fu pronunciata in versione più pedestre. Tutti lo desiderano e tutti lo affliggono, ecco il dilemma. La mobile geografia pidiellina, o forzitaliana, non può che rendere incerto e sofferto ogni passo di Alfano, il quale già di suo non è l'uomo più risoluto d'inizio millennio. Infatti non lo reclamano soltanto i diversamente alfaniani, ma in buona parte anche i berlusconiani, proprio lui, che si definì diversamente berlusconiano. Una babele. Ma, come spiega l'ex ministro Giancarlo Galan, e come è chiaro a molti, «se Angelino se ne andasse a noi costerebbe, e questo vale per lui e non vale per gli altri. Se se ne vanno Formigoni e Quagliariello, non muore nessuno». Berlusconi (che ad Angelino dice tesoruccio e figliolo, ma è ancora imbufalito per la figura rimediata in Senato a inizio ottobre, quando si alzò a sostenere che l'idea della sfiducia era evaporata) sarebbe tanto contento se il giovane segretario restasse con lui, e abbandonasse gli altri congiurati nella melma centrista. Non si parlerebbe di scissione, ma di fuoriuscita di quattro democristiani. Tirato di qui e tirato di là, Alfano cerca un centro di gravità pure provvisorio. Non è facile. Sentite che dice Sandro Bondi: «Sono certo che Alfano ha un profondo rapporto umano e personale con Berlusconi, che non può non farlo soffrire nelle decisioni politiche che deve assumere. Questo rapporto secondo me lo porterà a trovare un accordo per restare nella nuova Forza Italia». E quello che dice Galan: «La retromarcia di Angelino è evidente. Che sia sincera, non lo so. Tanto è vero che a me risulta che sia corso a rassicurare i suoi, a spiegargli che si tratta di tecniche, di strategie». In questo paesaggio, ieri, nel suo eccellente Mattinale, Renato Brunetta è riuscito a scrivere che lì dentro non ci sono correnti. La qual cosa è anche tecnicamente vera, perché la scena somiglia piuttosto alle partite di calcio dei bambini: tutti contro tutti. Gira un'aneddotica irresistibile. Si racconta che Quagliariello e Lorenzin, quando vanno verso il Quirinale, scandiscono per gioco e per fedeltà «Avanti Savoia!». E si racconta che l'altro giorno Fabrizio Cicchitto, con un libro in mano, abbia incontrato in ascensore Renata Polverini e, sollevato lo sguardo dalla pagina, l'abbia salutata con un uggioso «salve». Per dire quali sentimenti animino un partito che fino a un anno fa era una testuggine. L'unica certezza, diciamo così, resta Berlusconi. Il saggio Bondi ricorda: «È ancora lui il depositario del consenso degli elettori di centrodestra. Altri sbocchi politici, e continuando a sostenere il governo, non ce ne sono». Ecco, appunto. Lui, Alfano, diversamente berlusconiano, con addosso i diversamente alfaniani, che cosa può fare - per indole e per contingenza - se non appollaiarsi nella terra di nessuno, aspettando di individuare la trincea migliore (e sempre che intanto non gli sparino addosso)?

Napolitano bacchetta le banche: “Più finanziamenti alle imprese”

ROMA - Un invito che sembra più una strigliata. Giorgio Napolitano, in occasione della Giornata mondiale del risparmio, si rivolge alle banche perché «i primi e incerti segnali di ripresa devono indurre a rafforzare tutte le azioni di sostegno all'economia, in uno sforzo generale al quale non può mancare l'apporto del sistema bancario e finanziario». Secondo il capo dello Stato il contributo delle banche deve «partire da un'adeguata espansione dei finanziamenti alle imprese, in particolare piccole e medie, in un più solido quadro di stabilità del sistema finanziario e di efficace tutela dei risparmiatori». D'accordo con Napolitano il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, secondo cui «le banche italiane risentono di una crisi finanziaria e macroeconomica di cui non sono responsabili. Soffrono però anche di ritardi e negligenze nell'adeguare operatività, efficienza, qualità dei servizi offerti e assetti organizzativi all'evoluzione dei mercati». «Le difficili condizioni del credito - prosegue - rendono necessario il ricorso a canali alternativi per finanziare imprese solide e con buone prospettive di crescita. L'attuale congiuntura finanziaria deve spingere banche e imprese a superare questa situazione». A fondamento di tutto questo, il governatore ha sottolineato che i «prestiti alle imprese sono diminuiti di quasi l'8%, (oltre 70 miliardi di euro,) dalla fine del 2011 quando se ne registrò una prima forte contrazione». Secondo Visco comunque «le opinioni secondo cui il sistema bancario italiano avrebbe oggi forti necessità di ricapitalizzazione non sono fondate». Dal canto suo il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ribadisce che «la crisi globale che ha così gravemente scosso l'economia del nostro Paese è ormai conclusa e si sta riaprendo per l'economia internazionale una fase di crescita che dovrà essere sostenibile, senza ricadere negli errori del passato». «È essenziale - prosegue il ministro dell'Economia - che in questa fase si tenga la barra dritta sul percorso che ci siamo dati», l'Italia «ha le carte in regola per agganciare questa fase di ripresa e trarne appieno i vantaggi in termini di crescita e occupazione». Importante, spiega Saccomanni, sarà restare entro il 3% nel rapporto deficit/Pil anche se «tale obiettivo non è sufficiente: il disavanzo strutturale deve tendere verso il pareggio, il peso del debito deve ridursi». Dal canto suo il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti, difende il ruolo delle Fondazioni. «Non è un demerito che le Fondazioni bancarie siano azioniste delle banche», spiega evidenziando che solo a Siena si è verificata una commistione tra Fondazioni, banche e politica.

Ilva di Taranto, chiuse le indagini. E tra i 53 indagati c'è anche Vendola

C'è anche il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola tra i 53 destinatari di avvisi di conclusione delle indagini in corso di notifica da parte della Procura di Taranto che ha condotto l'inchiesta sul presunto disastro ambientale provocato dallo stabilimento siderurgico Ilva. Al governatore vengono contestate le presunte pressioni esercitate sul direttore generale dell'Agenzia regionale Protezione ambiente Giorgio Assennato. L'episodio era già noto ma non era certo che sarebbe costato a Vendola l'informazione di garanzia. Il presidente della Regione Puglia ha commentato: in questo, che è «il momento di più grande turbamento, continuo a dare una straordinaria importanza all'inchiesta sull'Ilva». E ha aggiunto: «La mia amministrazione ha provato a scoperchiare le pentole e a vedere dove nessuno aveva visto prima». Gli avvisi vengono notificati dalla Guardia di Finanza in queste ore. Tra i destinatari ci sono altri esponenti politici. Il provvedimento è stato firmato dal procuratore della Repubblica di Taranto, Franco Sebastio, dal

procuratore aggiunto, Pietro Argentino, e dai sostituti procuratori Mariano Buccoliero, Giovanna Cannarile, Remo Epifani e Raffaele Graziano. Quest'ultimo è titolare di due fascicoli d'inchiesta relativi ad incidenti mortali verificatisi all'Ilva di Taranto, fascicoli che sono stati inglobati nell'inchiesta-madre oggi chiusa. I reati contestati agli indagati vanno dall'associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale all'avvelenamento di sostanze alimentari, all'emissione di sostanze inquinanti con violazione delle normative a tutela dell'ambiente. Tra i 53 indagati, comprese tre società, che stanno ricevendo in queste ore l'avviso di chiusura delle indagini preliminari dell'inchiesta sull'Ilva per disastro ambientale, ci sono anche l'ex assessore regionale alle Politiche giovanili e attuale deputato di Sel Nicola Fratoianni, l'attuale assessore regionale all'Ambiente ed ex magistrato Lorenzo Nicastro (Idv), il consigliere regionale del Pd Donato Pentassuglia e il dg dell'Arpa Giorgio Assennato. «Esprimiamo piena fiducia nel lavoro della magistratura, il cui compito è quello di accertare la verità. A questo servono le indagini che, ne siamo certi, dimostreranno presto la totale estraneità degli esponenti del governo regionale e dei rappresentanti della maggioranza coinvolti negli accertamenti dei giudici sul caso Ilva», sottolineano in una nota i capigruppo della maggioranza nel Consiglio regionale della Puglia, Pino Romano (Pd), Michele Losappio (Sel), Angelo Disabato (Puglia per Vendola), Donato Pellegrino (Gruppo Misto) e Aurelio Gianfreda (Democratici autonomi).

“Un'intera generazione di disoccupati”. La Gran Bretagna lancia l'allarme

Claudio Gallo

LONDRA - In Inghilterra si vede un po' di ripresa anche se è concentrata specialmente nella capitale e nelle attività finanziarie, dai cui tavoli esclusivi cadono poche briciole per la gente comune. Meglio dell'Italia stagnante comunque, ostaggio di una politica che al di fuori dei confini nazionali nessuno riesce a capire. Meglio fino a un certo punto, infatti la disoccupazione giovanile, da noi una piaga biblica, è un problema anche qui. La Prince's Trust, un'associazione caritatevole che si occupa dell'educazione e della formazione professionale dei giovani, fondata dal principe Carlo nel 1976, ha recentemente chiesto un intervento più incisivo del governo “perché un'intera generazione rischia di restare disoccupata tutta la vita”. I dati dell'Ufficio nazionale delle statistiche mostrano che 115 mila giovani tra i 18 e i 24 anni sono senza lavoro da più di due anni. Negli ultimi dieci anni la disoccupazione giovanile è quadruplicata. Sean Pearson, 25 anni, di Sunderland, ha raccontato la sua storia alla trasmissione radiofonica della Bbc Newsbeat. Sean è stato disoccupato da sei anni, durante i quali ha tirato avanti con i sussidi statali e l'aiuto economico della madre. “Ho cercato anche di fare le pulizie ma niente da fare, mi dicevano che non avevo esperienza”, dice. Per lui il problema non erano soltanto i soldi: “Stavo a casa tutto il giorno, ho perso i contatti con gli amici. Giorni, settimane, mesi, anni: il tempo non passava mai. Mi sentivo inutile per me stesso e anche per i miei”. Le cose sono cambiate pochi mesi fa quando Sean si è rivolto al Price's Trust. Dopo un corso di formazione di quattro settimane, finanziato da vari marchi della vendita al dettaglio come Marks and Spencer, ha finalmente trovato un lavoro in un negozio a Gateshead. “adesso aiuto mia madre a pagare le bollette e sono un esempio per i miei fratelli”, spiega. Paul Brown, direttore del Prince's Trust è convinto che i giovani necessitano di un aiuto di lungo termine perché la crisi che abbiamo di fronte sembra qui per restare.

Gli intellettuali francesi al governo: “Lasciateci liberi di andare a prostitute”

PARIGI - «Vogliamo essere liberi di andare con le prostitute»: l'appello è dello scrittore francese Frederic Beigbeder che, insieme ad altri intellettuali, ha lanciato una petizione contro il progetto del governo di multare i clienti delle lucciole. Il manifesto sarà pubblicato la prossima settimana sul mensile Causeur, ma il testo è rivelato oggi dal quotidiano Liberation. Il gruppo di intellettuali transalpini condanna i rapporti «non consensuali», ma intende difendere il proprio «diritto» a praticare il sesso a pagamento. Si firmano i 343 «salauds» (in italiano «maiali») ricordando così il famoso manifesto delle 343 «salopes» («puttane») pubblicato dal Nouvel Observateur nel 1971 da un gruppo di donne che ammettevano di aver subito un aborto, esponendosi così alle relative conseguenze penali. «Contro il sessualmente corretto, vogliamo vivere da adulti», scrivono oggi gli intellettuali francesi. Dicono di non avere nulla in comune con i «frustrati, perversi e psicopatici descritti dai militanti di una repressione mascherata in lotta femminista. Oggi la prostituzione - aggiungono - domani la pornografia, che cosa si vieterà ancora?». Rifiutano che i parlamentari «proclamino delle norme sui nostri desideri e i nostri piaceri». Oltre allo scrittore Beigbeder, noto per le sue provocazioni, hanno firmato l'appello anche giornalisti come Eric Zemmour e Ivan Rioufol, entrambi del gruppo Le Figaro, l'avvocato di Dominique Strauss-Kahn, Richard Malka, il drammaturgo Nicolas Bedos, e Basile de Koch, il marito di Frigide Barjot, leader del movimento anti matrimonio gay. Entro la fine di novembre il parlamento francese dovrà pronunciarsi sulla proposta di legge presentata dalla deputata socialista Maud Olivier che intende punire con una multa di 1.500 euro (raddoppiata in caso di recidiva) i clienti delle prostitute. Contro la legge sono scese in piazza appena alcuni giorni fa centinaia di prostitute. Sulle pagine di Le Monde la femminista Anne Zelensky, che all'epoca aveva firmato il manifesto delle «salopes», ha reagito all'appello degli intellettuali denunciando «un gioco perverso, in cui la libertà è messa al servizio di una schiavitù di fatto. Siamo seri - ha aggiunto - non c'è alcun piacere a dover aprire le gambe su richiesta e diverse volte al giorno».

Repubblica – 30.1013

Giù i tassi nell'asta di Btp da 6 miliardi. Spread su, il mercato sceglie la Spagna

Raffaele Ricciardi

MILANO - Ore 17:00. La fiducia nella Federal Reserve è alta, tanto da portare Wall Street a nuovi record e da far proseguire gli acquisti in Oriente ed Europa. Mentre si aspetta l'esito della due giorni della Fed, l'Italia raccoglie segnali importanti dal mercato, collocando bene i Btp a 5 e 10 anni e confermando i le buone sensazioni registrate con Ctz e

Bot, mentre gli indicatori sulla fiducia nell'economia della moneta unica registrano nuovi rialzi. Oggi termina infatti la riunione del Fomc, il braccio di politica monetaria di Washington, e le aspettative sono per la prosecuzione degli acquisti di bond statali e ipotecari al ritmo di 85 miliardi di dollari al mese. Anche perché, secondo le stime di un panel di economisti interpellato da Bloomberg, con i 16 giorni di shutdown (congelamento di molti servizi federali in attesa di approvare il budget Usa), la crescita trimestrale potrebbe aver subito un rallentamento di 0,3 punti percentuali. Così i mercati, invasi di liquidità e con la prospettiva di averne ancora per un po', salgono. I listini europei estendono i guadagni messi a segno ieri, ma Piazza Affari inverte rotta nel pomeriggio e il Ftse Mib passa a cedere lo 0,7% dopo aver toccato i massimi dal luglio 2011. Pesa molto, sul listino principale, Fiat: il Lingotto era in rialzo dopo i conti di Chrysler, ma ha virato in profondo rosso con il taglio delle stime da parte di Torino per l'intero 2013. Gli occhi si puntano anche su Eni, brillante dopo la trimestrale, e Snam, più cauta dopo i conti. Tra le banche, osservata speciale la Bper che ha varato una semplificazione della struttura che porterà la confluenza delle banche italiane del gruppo nella capogruppo; in Bpm, infine, il prossimo amministratore delegato - Giuseppe Castagna - ha incontrato il presidente per chiedere un congelamento del piano industriale. Segno positivo, ma con guadagni meno robusti che in mattinata, nel resto del Vecchio Continente: Francoforte sale dello 0,1%, mentre Londra e Parigi sono invariate. Lo spread, la differenza tra il rendimento di Btp e Bund decennali, si allarga sopra 247 punti base; il titolo italiano rende il 4,17% sul mercato secondario. Cresce il divario con la Spagna che viene premiata dagli investitori dopo i dati sulla ripresa economica e la fine della recessione con il Pil che torna a crescere (+0,1%), mentre rallenta l'inflazione (+0,1%): i Bonos rendono il 4% e la differenza con i Bund è in discesa a 234 punti. Passano quindi in secondo piano le notizie dal fronte del debito pubblico: dopo le buone aste di Ctz e Bot semestrali di inizio settimana, il Tesoro è riuscito a proseguire il successo con i Btp a cinque e dieci anni. Sul titolo quinquennale si è avverata la previsione degli analisti e la cedola è scesa sotto la soglia psicologica del 3% (precisamente al 2,89%, prima volta dal maggio scorso): sono stati venduti 3 miliardi di titoli con un rapporto di copertura in crescita all'1,65. Sul titolo decennale, invece, si è restati sopra il 4% (4,11% per la precisione), ma il rendimento è risultato comunque in calo; anche in questo calo sono stati assegnati 3 miliardi di titoli che portano il totale al massimo della forchetta preventivata, cioè 6 miliardi di euro. Per gli analisti di Iq Markets, che commentano a caldo, l'Italia "chiude così nel modo migliore la tre giorni di aste". Wall Street è poco mossa in attesa del vertice di stasera della Federal Reserve: il Dow Jones cede lo 0,15% come lo S&P 500, mentre il Nasdaq lima lo 0,3% con le vendite che colpiscono il taglio delle stime di LinkedIn. L'euro è sopra 1,37 dollari e lo yen va giù: la moneta europea passa di mano a 1,3767 dollari. L'agenda macroeconomica odierna è ricca di appuntamenti. Su tutti, spiccano i dati tedeschi relativi alla disoccupazione, stabile al 6,9%, mentre la stima d'inflazione annuale è all'1,2%. A livello di Eurozona, invece, si segnala il continuo miglioramento della fiducia: a ottobre l'indice che misura le aspettative per l'economia è salito di 0,9 punti. Anche la valutazione dei manager dell'industria dell'Eurozona è tornata positiva per la prima volta da luglio 2011: i nuovi ordini sono migliorati in modo marcato con un balzo di 8,4 punti passando da quota -5 nel terzo trimestre a quota +3,4 nel quarto. Negli Stati Uniti, gli addetti del settore privato sono aumentati di 130 mila unità a ottobre, meno dell'atteso incremento di 150 mila unità. L'inflazione ha invece registrato un +0,2% che centra le aspettative. In mattinata, si è registrata chiusura in netto rialzo (+1,23%) per la Borsa di Tokyo, dopo la flessione di ieri in finale di seduta, influenzata dalla debolezza dello yen e dal buon andamento di Wall Street. L'indice Nikkei è salito di 176,37 punti a 14.502,35 punti; il più ampio indice Topix si è apprezzato di 11 punti (+0,92%) a 1.204,50 punti. La giornata è stata molto attiva, con 3.480 milioni parti scambiati sul mercato principale. Sul fronte delle materie prime, il prezzo del petrolio Wti scendono dello 0,9% a 97,28 dollari al barile nelle contrattazioni di New York. L'oro è in recupero a quota 1.355 dollari l'oncia, con un guadagno dello 0,7%.

Saccomanni: "Sgravi fiscali da 16,5 mld". Letta blocca la polemica sul contante

MILANO - La Legge di Stabilità definisce nel triennio 2014-16 sgravi fiscali per 16,5 miliardi. E' la rivendicazione del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, dalla Giornata del Risparmio, dove parla alle banche e alle Fondazioni. Di conseguenza sarà possibile avviare un "graduale processo di riduzione della pressione fiscale" che arriverà all'43,7% nel 2016, garantisce il titolare delle Finanze, che però dice chiaro e tondo: "E' evidente che non ci sono soluzioni semplici per reperire ulteriori risorse per concedere sgravi fiscali più ampi. Abbiamo di fronte un sentiero stretto". A contribuire al calo del Fisco dovrà essere il processo di spending review, che il ministro definisce "cruciale". Saccomanni, che ricorda come ci "vuole un coraggio enorme in questo Paese a fare il ministro dell'Economia", disegna per il Paese un percorso di crescita che "si porterà su livelli ancora superiori (rispetto al +1,1% previsto l'anno prossimo, ndr) a partire dal 2015, prefigurando una graduale chiusura dell'output gap, e che raggiungerebbe circa il 2% nel 2017". Ciò non significa allentare il rigore dei conti: "L'indebitamento netto deve restare entro la soglia del 3% del Pil, ma il rispetto di tale obiettivo non è sufficiente: il disavanzo strutturale deve tendere verso il pareggio, il peso del debito deve ridursi", ha aggiunto. Sul testo di legge in discussione al Senato, in mattinata si era espresso anche il premier Enrico Letta, che ai microfoni di Radio 1 ha detto: "Ha un suo equilibrio di cui mi assumo la responsabilità", e che va mantenuto anche se "il Parlamento avrà modo di discutere se allocare meglio le risorse". Letta ha ricordato che il Paese ha "faticosamente raggiunto" l'obiettivo di rimettere a posto i conti e "io non voglio tornare a quei vizii e creare deficit e debito. Il Parlamento avrà modo di discutere, di come allocare al meglio risorse, per la prima volta però - rivendica il premier - discutiamo di calo di tasse fino a ieri si discuteva solo di come alzarle, questo ci va riconosciuto". Quindi ha usato una metafora calcistica per descrivere lo stato di salute dell'Italia: "E' come un grande giocatore che si è rotto il legamento crociato del ginocchio, ora siamo usciti dall'infortunio e ricominciamo a giocare ma dobbiamo farlo passo passo. Chi critica la legge di stabilità dice che si potrebbe fare di più, io e il governo siamo pronti a discutere in Parlamento su come migliorarla ma ricordando che il Paese ha rimesso i legamenti a posto e non deve sfasciarli di nuovo". Sempre dalla radio, il presidente del Consiglio ha cercato di smorzare la polemica sorta sull'invito a ridurre l'uso del contante per limitare il nero. Idea certo non nuova, ma che ha agitato le acque della maggioranza. "La trasparenza è la miglior lotta all'evasione fiscale", ha detto Letta. "Fuggo dalle polemiche che finiscono sui giornali,

contano le cose concrete". Saccomanni aveva sollevato il problema in audizione al Senato sulla Legge di Stabilità: "Certamente misure che rafforzano la tracciabilità dei pagamenti sono importanti e le terremo in considerazione. E' necessario prevedere in questo campo una riduzione del ruolo del contante nei pagamenti perchè la tracciabilità si ottiene solo attraverso l'utilizzo di canali rilevabili", ha spiegato, aggiungendo: "E' un punto su cui l'Italia resta ancora indietro e certamente un punto su cui vogliamo intervenire. Vorremmo anche fare sì che la lotta all'evasione sia quantificabile ex ante e possa essere determinato questo tax gap". Una presa di posizione che ha scatenato l'immediata reazione, via Facebook, del vicepremier Angelino Alfano: "Il collega Saccomanni", ha scritto "ritiene di intervenire per ridurre l'uso del contante. Noi la pensiamo all'opposto di lui. Occorre aumentare l'uso del contante e contrastare l'evasione fiscale consentendo di conservare scontrini e fatture e scaricare tutte le spese. In America funziona e funzionerebbe anche qui", ha aggiunto. Nella ridda di dichiarazioni, prima dello "stop" chiesto da Letta, con il ministro delle Finanze si è schierato anche il collega del Lavoro, Enrico Giovannini.ù

Panorama: il Papa intercettato dalla Nsa. Anche i cardinali spiati fino al Conclave

ROMA - Non hanno risparmiato nessuno. La National security agency ha ascoltato anche le conversazioni del Papa. A rivelarlo è Panorama, nel numero in edicola domani, giovedì 31 ottobre. "Non ci risulta nulla e in ogni caso non abbiamo alcuna preoccupazione in merito", ha detto padre Federico Lombardi. Ma nei 46 milioni di telefonate tracciate dagli Usa nel nostro paese, tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio 2013, ci sarebbero anche quelle del Vaticano. Fino a quelle dei prelati sulla soglia del conclave, il 12 marzo 2013, e incluse quelle in entrata e in uscita dalla Domus Internationalis Paolo VI a Roma, dove risiedeva il cardinale Jorge Mario Bergoglio. Panorama rivela infatti che esiste il sospetto che anche le conversazioni del futuro pontefice possano essere state monitorate. Bergoglio poi, fin dal 2005 era stato messo sotto la lente dell'intelligence Usa come avevano svelato i rapporti di Wikileaks. Secondo il settimanale le telefonate in entrata e in uscita dal vaticano e quelle sulle utenze italiane di vescovi e cardinali, erano state classificate secondo quattro categorie: "leadership intentions", "threats to financial system", "foreign policy objectives", "human rights". C'è il sospetto perciò che siano state oggetto di monitoraggio anche le chiamate relative alla scelta del nuovo presidente dello Ior, il tedesco Ernst Von Freyberg. Coinvolta anche ambasciata Usa a Roma. Secondo quanto risulta a Panorama, all'interno dell'annesso dell'ambasciata americana di Roma, in via Sallustiana 49, esiste una cellula dello special collection service: un nucleo misto di supertecnici della National security agency (Nsa) e di agenti del servizio clandestino della Cia. Esisterebbe un documento classificato "top secret" e datato agosto 2010, proveniente dall'archivio trafugato da Edward Snowden che attesta la presenza dell'unità di élite a Roma, come in altre 79 sedi, di cui 19 in Europa. Dentro una stanza senza finestre e insonorizzata, gli agenti dell'Nsa analizzano il traffico di voci e di dati, intercettano i cellulari delle autorità, seguono i flussi finanziari, provano a decifrare i documenti crittati. I clandestini della Cia invece agganciano e mettono a libro paga i gestori dei sistemi di comunicazione, gli amministratori dei database più delicati, i banchieri che possono dare accesso ai conti correnti e gli ingegneri che gestiscono i siti internet più riservati. Per Nsa Italia paese "affidabile". L'Italia sarebbe uno dei 19 paesi (tra cui anche Germania e Spagna) rientranti nella 'seconda fascia' che la Nsa considerava "partner affidabili e amici", ma anche in grado di "poter raccogliere dati contro gli interessi americani". Lo scrive oggi il quotidiano 'El Mundo', riportando una serie di documenti pubblicati direttamente dal giornalista Glen Greenwald. La 'prima fascia', cosiddetta dei "five eyes", sarebbe invece composta da Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda e Canada. Per 'Le Monde' invece sarebbe stata la stessa Francia a fornire i dati degli utenti francesi alla Nsa sulla base di un accordo segreto 'di amicizia' per lo scambio delle informazioni. Gli Usa avrebbero concluso un'intesa simile anche con l'Italia. Informativa Letta camera a metà novembre. Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, riferirà in aula alla Camera sul Datagate a metà novembre. E' quanto ha deciso la capigruppo di Montecitorio anche se la data precisa non è ancora stabilita. Il ministro ai rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, ha riferito che il premier aspetta che sia prima fissata la convocazione al Copasir. I giorni in cui è stata data la disponibilità sono comunque quelli tra l'11 e il 15 novembre. Ue, nessuna minaccia da gadget russi. Dalle analisi effettuate sui gadget russi dati ai leader del G20 non risultano particolari minacce. Lo ha detto un portavoce della Commissione europea Frederick Vincent precisando che le analisi sono ancora in corso e che si tratta di una procedura standard dopo una missione in un paese terzo. Vengono controllati tutti gli oggetti dopo le trasferte all'estero, soprattutto quelli che vengono dati in omaggio e che hanno a che fare con le telecomunicazioni o l'alta tecnologia. A effettuare questi controlli sono i servizi di sicurezza sulle telecomunicazioni di Bruxelles. Oggi una delegazione dei servizi segreti tedeschi sarà ricevuta oggi alla Casa Bianca "per un confronto sulle presunte attività di intercettazione del cellulare privato del cancelliere Angela Merkel da parte della National security agency". Intanto Berlino ha smentito di avere spiato gli Stati Uniti. "Non ci sono operazioni di sorveglianza di telecomunicazioni compiute dall'ambasciata tedesca a Washington", ha dichiarato al giornale 'Zeit online' Gerhard Schindler, responsabile del Bundesnachrichtendienst, agenzia di intelligence esterna. Ieri il direttore della National intelligence americana, James Clapper, e il direttore della Nsa, il generale Keith Alexander, hanno dichiarato d'abito al Congresso americano che dei paesi "alleati" degli Stati Uniti compiono o hanno compiuto delle attività di spionaggio contro gli Usa.

Greenwald: "Intercettati cittadini innocenti, l'America si gioca la sua reputazione" – Cristiane Amanpour

In seguito alle rivelazioni di Edward Snowden, è esploso in tutto il mondo lo scandalo delle intercettazioni americane. Gli Usa tenevano sotto controllo i telefoni di numerosi leader mondiali. Ma, a dispetto della sorpresa, lo spionaggio, anche tra alleati, è un fatto scontato che risale agli albori della diplomazia. Perché allora tanto scalpore? Ne parliamo con colui che per primo ha diffuso le informazioni di Snowden: Glenn Greenwald. **Glenn, in questo momento si trova**

a Rio, dunque sa bene che le rivelazioni su Dilma Rousseff l'hanno indotta a disdire una visita di Stato negli Usa. Secondo lei, quali sono i risvolti positivi di tutto ciò? "Di positivo c'è che adesso i brasiliani sanno del grave attentato compiuto ai danni della loro privacy da parte di un governo sul quale non esercitano alcun controllo e nei confronti del quale non hanno alcun obbligo. All'inizio abbiamo raccontato delle intercettazioni di massa dei cittadini brasiliani, poi che a essere presi di mira erano stati lo stesso presidente, alleato degli Stati Uniti, democraticamente eletto, il gigante del petrolio Petrobras, e alcuni vertici economici. Da giornalista, non mi domando in che modo posso aiutare il governo degli Usa, ma come posso mettere le persone di tutto il mondo al corrente di fatti che dovrebbero conoscere. Ecco quale scopo abbiamo raggiunto con questa storia". **Siete voi che valutate quali notizie valga davvero la pena di diffondere e quali no? Di certo esiste grande abbondanza di materiale. C'è chi ha parlato di "discarica digitale".** "Snowden ha fornito una quantità enorme di documenti, chiedendoci ripetutamente di esaminarli con grande meticolosità e giudizio, soppesandoli uno a uno e tenendo a mente l'interesse comune e il fatto che alcuni di quei documenti avrebbero potuto danneggiare persone innocenti. Da cinque mesi disponiamo di molte migliaia di documenti. In tutto, credo che ne abbiamo pubblicati circa 200, o 250, e questo dimostra con quanta cautela stiamo procedendo. Inoltre, non è vero che ogni Paese intercetta le comunicazioni personali dei propri alleati democraticamente eletti; e di certo non è vero che ogni Paese effettua intercettazioni di massa su milioni di persone innocenti, in ogni angolo del mondo. Solo gli Stati Uniti lo fanno. Il mondo non lo sapeva, e adesso lo sa. È questo il motivo per cui le autorità Usa sono furibonde: non perché sia stata messa a rischio la sicurezza nazionale, ma perché la loro reputazione e la loro credibilità sono state compromesse agli occhi del mondo". **Mike Morell, il vicedirettore della Cia, ha definito le rivelazioni di Snowden "il più grave danno mai inflitto all'intelligence nazionale". Cosa risponde a chi ritiene che adesso il mondo sia un posto più pericoloso perché i malintenzionati sanno che li stiamo spiando?** "Usiamo il buonsenso: ogni terrorista sa da tempo che Usa e Regno Unito tentano in ogni modo di intercettare ogni sua comunicazione. Non abbiamo detto nulla ai terroristi che già non sapessero. Ciò che invece abbiamo rivelato è che il sistema di spionaggio ha come oggetto primario non i terroristi, ma persone innocenti di tutto il mondo. Prima non si sapeva. Ecco perché le autorità Usa e britanniche sono furibonde: perché volevano nascondere il vero scopo delle intercettazioni alle stesse persone che ne sono oggetto. E questa è l'unica novità contenuta nei nostri articoli". **La stampa francese ha rivelato le intercettazioni di oltre 60 milioni di telefonate ed email ai danni dei cittadini francesi. Il presidente della Commissione intelligence della Camera, Mike Rogers, ha dichiarato che "se i cittadini francesi sapessero esattamente di cosa si tratta, applaudirebbero. Contribuisce alla sicurezza dei francesi, degli Usa e dei nostri alleati europei". Dunque è tutta una questione di sicurezza?** "In molti si domandano perché l'antiamericanismo sia tanto diffuso nel mondo. Per capirlo basta ascoltare Mike Rogers, che va dicendo al mondo intero che dovrebbero esserci tutti grati perché a loro insaputa invadiamo la loro privacy. Il problema sta nell'affermazione che è tutta una questione di terrorismo. Angela Merkel è forse una terrorista? Milioni di cittadini spagnoli e francesi sono terroristi? Si tratta, è evidente di una questione di potere politico e spionaggio economico. E in tutto il mondo, l'affermazione che tutto sia invece incentrato sul terrorismo è considerata per quello che è: una balla bella e buona".

l'Unità – 30.10.13

Una palese verità – Luca Landò

«Frode aggravata per il suo ruolo politico». La frase che avete appena letto fa parte delle motivazioni della sentenza con cui la Corte di Appello ha inflitto a Silvio Berlusconi due anni di sospensione dai pubblici uffici dopo la condanna a quattro anni. È una frase che andrebbe ritagliata o quanto meno mandata a memoria. Perché rende d'un tratto lunare, nel senso di lontano da ogni realtà, il dibattito sulla decadenza che sembra diventato il problema numero uno dell'Italia. In qualunque Paese, più o meno normale, un politico indagato per reati assai minori di quelli contestati a Silvio Berlusconi si sarebbe dimesso da tempo. In Germania il ministro della Difesa Gutenberg ha dovuto lasciare per aver copiato, da giovane, la sua tesi di dottorato, con l'allora presidente del Bundestag, il conservatore Norbert Lammert, a dire che si trattava di «un chiodo nella bara della fiducia nella nostra democrazia». In Inghilterra il ministro dell'Energia, Chris Hune, ha preso il cappotto dopo aver provato a dirottare sulla patente della moglie i punti tolti a lui per eccesso di velocità. Non sono curiosità o note di colore, sono l'esempio di quello che accade quando si infrange quel patto di serietà e rispetto che un politico, specie se con incarichi di governo, deve sempre avere nei confronti del Paese e di tutti i cittadini. Vale la pena di ricordare che se l'articolo tre della Costituzione dice che «tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge» è vero che più avanti, all'articolo 54, si dice che «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore». Come tutti i cittadini, Silvio Berlusconi aveva ovviamente diritto al terzo grado giudizio previsto dal nostro sistema giuridico, e così è stato. Come politico aveva però il dovere di evitare che ombre e sospetti offuscassero la sua attività di parlamentare, dimettendosi al primo apparire di quelle ombre e di quei sospetti. E così non è stato. Le motivazioni della Corte d'Appello, che abbiamo letto ieri, dicono proprio questo: che il reato di frode fiscale commesso dal cittadino Berlusconi è stato reso ancora più grave dal ruolo politico ricoperto dall'onorevole Berlusconi. Perché ha lanciato un messaggio antico e devastante: che chi ha il potere lo gestisce a proprio uso e consumo. Non può essere così. E il fatto che lo sia stato finora non autorizza nessuno a dire che non si debba fare di tutto per voltare pagina. Nel Paese della terza settimana, del lavoro che non c'è, dei giovani senza un posto e senza futuro, non è accettabile che il dibattito politico e le stesse sorti del governo, siano legate a un politico, condannato in terzo grado, che si ostina a non passare la mano. Il pericolo, per esser chiari, è che i tecnicismi per impedire la sua decadenza da senatore trasformino la politica in un teatro dell'assurdo dove si parla di tutto senza dire mai niente. Il fatto che si voti o meno con voto segreto è, in fondo, del tutto irrilevante. Il problema che dovrà essere affrontato a metà novembre non è più se Berlusconi debba o meno decadere da senatore: è se il Parlamento potrà finalmente occuparsi di tutti gli italiani e non di uno solo.

Grande è la confusione sotto il cielo – Rossana Dettori*

Il luogo immaginario è una sala riunioni di un grande ospedale italiano. Il fatto al quale si riferisce questo racconto di fantasia è una assemblea unitaria di tre sindacalisti di Cgil, Cisl e Uil delle funzioni pubbliche, organizzata in preparazione dello sciopero nazionale proclamato per cambiare il disegno di legge di stabilità 2014. Come da tradizione i sindacalisti si mettono d'accordo su chi "apre", su chi interviene nel corso del dibattito e su chi chiude i lavori (consuetudine vuole che "si faccia a giro"). Inizia l'assemblea e il dirigente sindacale n.1 afferma perentorio: **"Le norme in materia di personale pubblico ripropongono una tipologia di interventi basata sul blocco del turn over e sul rinvio dei contratti, già ampiamente praticata. Si tratta di misure severe che hanno dato un contributo rilevante al processo di risanamento della finanza pubblica, ma che non sono replicabili all'infinito. E' ora necessario che a queste misure, efficaci, ma transitorie, si accompagni la capacità di ripensare l'organizzazione stessa delle funzioni pubbliche, per evitare che la riduzione nel numero dei dipendenti determini il degrado nella qualità dei servizi erogati alla collettività"**. Si dà il via agli interventi delle lavoratrici e dei lavoratori presenti, tutti convinti sull'iniustizia e ingiustizia di una manovra finanziaria che, ancora una volta, scarica tutto il suo peso sulle spalle dei più deboli. (sono tanti in sala ad evidenziare che fra quei deboli ci sono, oltre a loro stessi, anche quei cittadini che frequentano con sempre maggiori difficoltà quel grande ospedale cittadino). A questo punto il sindacalista n.2 prende la parola ed aggiunge: **"Le spese per il personale dipendente sono diminuite di 6,6 miliardi di euro tra il 2010 e il 2012; quelle per le sole retribuzioni lorde sono invece calate di 5,8 miliardi. In termini percentuali la contrazione è stata del 2,3% nel 2011 e del 2,5% lo scorso anno. Dai dati emerge anche un calo occupazionale: il numero delle unità di lavoro tra il 2005 e il 2012 è passato da 3.631.000 a 3.350.00"**. Proseguono gli interventi e in sala vengono agitate le buste paga di cinque anni fa (che, poi sono le stesse di oggi); il clima di frustrazione e rabbia cresce in rapporto al tenore sempre più disperato dei tanti interventi che si susseguono. Sta scadendo il tempo autorizzato per l'assemblea e quindi il sindacalista n.3 si avvia a chiudere i lavori aggiungendo: **"Va preso con estrema serietà l'allarme sul rischio di degrado nei servizi della PA a seguito dei tagli subiti in questi anni. Ogni intervento dovrà tenere conto del fatto che in una fase di profonda difficoltà economica il settore pubblico e i suoi dipendenti hanno contribuito in maniera determinante all'azione di risanamento del Paese"**. Applausi e appuntamento in piazza per lo sciopero. Fine del racconto. La storia vera, invece, è che le parole usate dall'immaginario sindacalista n.1 sono quelle che il Presidente della Corte dei Conti (quello vero) ha pronunciato in audizione al Senato sul DDL Stabilità 2014, mentre quelle usate nell'intervento "di mezzo", quello del sindacalista n.2 sono quelle stenografate nel corso di un'altra audizione al Senato, sempre sulla legge di stabilità 2014: a pronunciarle, stavolta, è il Presidente dell'ISTAT. A questo punto del gioco, chi mai avrà pronunciato le parole che abbiamo messo in bocca all'ipotetico sindacalista n.3, quello che ha chiuso l'assemblea, precedendo così il rituale: "arrivederci in piazza per lo sciopero"? Beh, quelle parole sono state usate dal Ministro Gianpiero D'Alia in una dichiarazione di ieri all'ANSA! "Grande è la confusione sotto il cielo", ma la situazione non è affatto eccellente se chi, avendo responsabilità di governo, commenta "come un sindacalista" gli impietosi giudizi della Corte dei Conti e dell'ISTAT sul DDL Stabilità 2014. A questo punto lo sciopero, oltre a quello di un cambio radicale della manovra, ha anche un altro obiettivo: ristabilire un punto di chiarezza. Da una parte chi, nei settori pubblici, lavora con retribuzioni bloccate da cinque anni, in condizioni precarie, in situazioni strutturali e organizzative sempre più degradate e dall'altra chi questa situazione ha prodotto o continua a produrre, Governi e Ministri, passati e presenti. Non vorrete mica convincerci che non c'è differenza alcuna fra chi governa e chi è governato?

**Segretaria Generale Fp Cgil*

Europa – 30.10.13

Salvate il generale D'Alema – Stefano Manichini

Giorni fa scrivevamo «salvate il soldato Cuperlo»: s'era acceso sulla sua testa lo scontro fra due grandi elettori, Bersani e D'Alema, e lui rischiava di restarne vittima. Oggi viene da andare oltre. E da lanciare un altro appello, per il bene dell'interessato e della ditta. L'appello a salvare il generale D'Alema. A salvarlo da se stesso e da una condanna che si sta autoinfliggendo. Nel bene (per noi largamente prevalente) o nel male, D'Alema è stato grande protagonista dei tentativi della sinistra post-comunista di riconquistare egemonia nel mondo contemporaneo. Se solo la metà delle sue intuizioni degli anni Novanta avessero avuto un coerente seguito (invece di smarrirsi in un labirinto di tatticismi), oggi Matteo Renzi sarebbe un bravo normale dirigente politico, senza traumi e soprattutto senza rottamazioni. Gli storici del ventennio spiegano che colui che voleva continuare a essere considerato un «figlio del partito» non avrebbe mai potuto portare fino in fondo gli strappi con la tradizione che pure per primo aveva visto necessari. Ma questa al massimo è una colpa, non un dolo, e D'Alema non merita di punirsi ritagliandosi ora il ruolo del faloso terzino d'esperienza che cerca in ogni modo di fermare il giovane fuoriclasse estroso, facendosene ridicolizzare a ogni azione. Dopo esser entrato nella gara annunciando «io non ho mai perduto un congresso» (frasi che rimangono timbrate addosso), D'Alema ne ha infilate un altro paio. Fino al regalo di ieri, al paragone che voleva essere sfottente fra Renzi e Virna Lisi, risultato utile solo a consegnare al sindaco un'altra sostenitrice e un'altra chance per relegare l'ex premier nel passato (ancorché onorevolissimo: «Voglio ricordarlo solo come presidente del Roma club Montecitorio»). D'Alema, che volendo ha ancora una grande carriera davanti, dovrebbe capire che in questo tipo di partita non può toccare palla. Che è un campionato non suo. Come non sarà suo il prossimo (dopo aver tentato di dissuadere Renzi dalla guida del Pd promettendogli palazzo Chigi, ora D'Alema ripiega sul concedergli la segreteria tenendolo però fuori dalla premiership: una veronica troppo difficile). Senza ironie: ci teniamo al generale D'Alema, non vogliamo vederlo scivolare sul campo. Ha spesso detto lui stesso che il suo gioco ormai è altrove, come minimo in Europa. Allora sia conseguente e saggio, e lasci i ragazzi a vedersela da soli.